

FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINO
Uffici per le Sezioni del C.A.I.
Milano, Roma, U.G.E.T. Torino,
Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Va-
ressa, Fior di Roccia, Milano,
F.A.L.C. Milano, G.A.M. Milano,
al cui soci viene distribuito gra-
tuitamente.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 3200 (Estero L. 3500) - Studentesco L. 3000 - Senescente L. 5000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17870

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza,
mensile una colonna. Pagine pubblicitarie: L. 30 per parola - Le inserzioni si ricevono presso
la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano - Via Manzoni 37
Telefoni: 02.28.01.1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 02.50.51.2 - 3 - 4 - 5

I GIOCHI OLIMPICI
invernali di Sapporo

Due medaglie d'oro per gli azzurri

Le nove medaglie d'oro dell'Italia
alle Olimpiadi della neve

Con le due vittorie di Gustavo Thöni e della coppia
Paul Hildgartner e Walter Plaikner, il numero delle
medaglie d'oro conquistate dagli Italiani alle Olimpi-
piadi della neve del dopoguerra sono salite a nove:

- 1948 - Nino Bibbia - skeleton
1952 - Zeno Colò, discesa libera
1956 - Dalla Costa-Conti, bob a due
1968 - Franco Nones, 30 chilometri
- Monti-De Paolis, bob a 2
- Monti-De Paolis-Armano-Zandonella, bob a 4
- Erika Lechner, slittino
1972 - Gustavo Thöni, slalom gigante
- Hildgartner-Plaikner, slittino biposto

Giovedì grasso per gli
azzurri, dopo il digiuno di
sette giorni.

Grasso in virtù di tre
altissimi snelli: Gustav
Thoeni di Trafoi, nato il
24 febbraio 1951, misure
1,72x65 kg; Paul Hildgartner
di Chienes, nato l'8 giugno
1952, misure 1,74 per 68;
Walter Plaikner di Chienes,
nato il 24 ottobre 1952,
misure 1,70 per 65 kg.
Finché il primo, carabiniere di
leva il primo, carabiniere di
leva gli altri due. Dal clan
azzurro di lingua tedesca
sono uscite vittorie attese
ma che si temeva venisse-
ro congelate dalla crisi ita-
liana di una settimana che
aveva visto l'abbandono di
Nes. L'imbizzarrirsi di De
Zordo, il ritiro della Lechner,
Thoeni vincitore della
Coppa del Mondo 1971 e
i due slittinisti campioni
mondiali 1971 erano gli
assi: nella manica ormai
stretta della nostra comi-
tativa; se Thoeni fosse ca-
duto, se Hildgartner e
Plaikner avessero somma-
to un centesimo in più de-
gli avversari?

La neve morbida e dolce
dei monti Enwa e Teine,
in piste tracciate fra larici
e bambù, ha spento le spe-
ranze francesi e austriache,
avallando il trionfo
svizzero. Infortunati Rus-
sel e la Macchi, inferiori a
se stessi Augert e Duval-
lard, la sconfitta francese è
stata bruciante; squalifica-
to Schranz e affacciato
appena Messner, bloccata
la Proell nell'argento, di-
misionari i dirigenti Klee
e Hopplacher, il secondo
piano austriaco ha ridi-
mensionato un prestigio.
Che si sia gridato allo
scandalo della sciolina per
la Proell e al miracolo
della sciolina per gli elvetici,
tutto questo è solo
coloritura d'una tensione
prodotta dal braccio di
ferro tra Brundage classe
1887 e Schranz classe 1938;
o meglio ancora, per usare
saporite dichiarazioni
dell'asso austriaco, di una
vicenda romana in cui
l'imperatore Brundage ha
messo a morte col pollice
verso il gladiatore Schranz.
La Svizzera, dunque, ha

vinto non miracolisticamente
ma arrivando a Sapporo
consapevolmente. La
Nadig, affrontando con
maggiore velocità l'ultima
picchiata nella discesa li-
bera e scendendo senza
problemi nella quasi invi-
sibile pista del gigante, ha
lasciato a 32/100 e a 95/100
una Proell che «doveva»
di vittoria in rapporto a
peso e altezza: 95 chili e
1,83 della Nadig, 65 e 1,69
della Proell; se la scien-
za del baricentro fosse
dogma, i 72 chili di Russi
e i 65 di Thoeni, quelle in-
fluenze avrebbero sul gal-
leggiamento di Bernard
ventitreene di Ander-
matt e controfigura in un
film sull'agente 007 e sul
curvamento di Gustav
ventunenne di Trafoi?
Quale sarebbe il rapporto fra
gli elvetici Russi, Collobin
e Sprecher, primo, secondo
e quarto nella discesa?
Il fatto vero e nuovo è
l'emersione di una scuola
svizzera, un suo rinova-
re, senza strepiti perché la
Svizzera, per chi non se
ne fosse accorto, è ricca
di montagne. Dietro a
Thoeni, in un agguato vel-
lutato e grintoso, troviam-
mo lo svizzero Bruggmann.

Lo scil non è tutto alpi-
no, ma anche nordico. Il
collasso italiano (quasi an-
ticipato da una Marcialon-
ga stravinta da scandinavi
che avrebbero ben figura-
to a Sapporo) è stato pes-
santissimo, e ne riparleremo
nel prossimo articolo
- scrivo questo il pomeri-
glio del giovedì grasso -
e vi si aggiunge quello
dei combinatisti. Sconfitti
i vecchi dei come Maent-
tyrantia, le due maggiori
prove della verità sono
state il primo e terzo po-
sto di Vademin nei 90 e
50 km, il primo e secon-
do posto di Tyldum nei
50 e 30 km. Confermate
sostanzialmente le scuole
norvegese, sovietica, svede-
se e finlandese nel fon-
do, una nuova scuola di
perfezione stilistica è usci-
ta, alla luce del salto, la
giapponese con Kaazaya,
Konno e Aochi. Le altre
si sono frantumate, do-
vranno rividersi, impo-
starsi per un superamen-
to arduo.

Bob e slittino passano
in forza alla Germania del-
l'Est; il pattinaggio arti-
stico è soprattutto sovietico;
poi statunitense e cana-
dese. Le peripezie per
la vittoria della diligente
austriaca Schuba, pattina-
trice per schemi e assolu-
tamente modesta come
personalità (si pensi non
solo alla vicinissima Mag-
nussen ma a tutte le al-
tre, Trapanese inclusa) so-
no le stesse che già anni
fa esprimevo sulle pagine
dello «Scarpone».
Tornando al baricentro,

Ripresa delle prime invernali



Le avverse condizioni atmosferiche di gennaio e della
prima settimana di febbraio, hanno costretto diverse
cordate che si erano impegnate in grandi imprese in-
vernali - il Monte Bianco per la cresta del Pauleire,
i pilastri del Broillà, la direttissima alle Grandes Jo-
rasses in occidente, ed ancora le grandi pareti delle
Dolomiti - a ridiscendere rinviando l'impresa. Il sole
in questi ultimi giorni della prima quindicina di feb-
braio è ritornato; già diverse cordate sono ripartite.
La fotografia è stata scattata in febbraio sulla parete
nord-ovest della Civetta. Il «boccia» della cordata su-
pera lo strapiombo; in basso, a destra, si noti la punta
della scarpa del capocordata; dà l'idea della reale ver-
ticalità (foto Gianni Rusconi).

Luciano Serra

LA SPEDIZIONE «CITTÀ DI CARPI»
Sulle montagne dell'HOGGAR

Il massiccio dell'Hoggar
si estende dal 20° al 27°
parallelo nord e politicamente
appartiene al Sahara
algerino. È un massiccio
tipicamente Sahariano
attorniato da regioni par-
ticolarmente aride, deser-
tiche e inabitata.

Il nucleo centrale di
montagne, posto su di un
vasto territorio ellissoidale
è attorniato da una serie
di rilievi minori, situati
su di una specie di corona
quasi perfettamente circo-
lare. Pinnacoli alti e terri-
bilmente verticali si eleva-
no in questa regione;
spesso essi non sono altro
che camini residui di al-
trettanti vulcani già sman-
tellati dal tempo.

Al rientro in Italia, dopo
la spedizione «Kurdistan
70», che si concluse con
incidenti alquanto in-
cresciosi, per essere stati
scambiati come agitatori
politici a favore dei Kurdi,
decidemmo di continuare a
fare spedizioni extraeuro-
pee. Anche questa volta
la zona ci è stata suggerita
dall'accademico del C.A.I.
Paolo Consiglio: l'Hoggar,
zona relativamente vicina,
il costo della spedizione
poteva quindi restare en-
tro limiti sopportabili dai
partecipanti. L'Hoggar, pur
essendo stato visitato da
parecchie spedizioni, spe-
cialmente francesi, presen-
ta aspetti ancora interes-
santi che giustificano una
spedizione.

Per esigenze logistiche i
membri della spedizione
che inizialmente erano sta-

ti fissati in 11 persone,
furono portati a 15.

Guerrino Sacchin, guida
alpina della sezione di
Bolzano del C.A.I., già ca-
po spedizione nel Kaakar
nel 1967 e nel Kurdistan.
Responsabile della parte
alpina.

Dottor Arturo Bergama-
schi di Bologna, già orga-
nizzatore della spedizione
«Kurdistan 70». Organi-
zatore della spedizione.

Dottor Achille Poluzzi,
di Bologna, già medico della
spedizione «Kurdistan
70». Medico della spedi-
zione.

Alberto Avanzolini, del-
la sezione di Bologna del
C.A.I.

Giorgio Bertolini, di
Bologna, già membro della
spedizione «Kurdistan
70».

Enzo Lancellotti, vice
presidente della sezione di
Carpi del C.A.I., già mem-
bro della spedizione «Cau-
caso 69».

Benito Modoni della se-
zione di Bologna del C.A.I.,
già membro della spedi-
zione «Kurdistan 70».

Alzira Molin, guida al-
pina di Misurina, già mem-
bro della spedizione «Cau-
caso 69».

Professor Mario Panizza,
di Modena: geomorfologo
presso l'Istituto Geologico
dell'Università di Ferrara.

Professor Elio Somma-
villa, incaricato di vulca-
nologia presso l'Istituto
Geologico dell'Università

di Ferrara.

Enrico Gianni, di Prato:
fotografo.

Giovanni Ballestrini, di
Prato.

Per raggiungere la zona
che interessava la spedi-
zione e poter operare con
celerità bisognava disporre
di fuoristrada. Problema di
non facile soluzione. Ci ha
aiutato a risolverlo il Club
del fuoristrada «Panzer»
di Prato, mettendo a di-
sposizione due Land Rover
con gli autisti e la guida
Belli di Modena che ci ha
prestato un Ford Transit.
Avuti tutti i permessi dalle
autorità algerine, trami-
te il Ministero degli af-
fari esteri italiano, la par-
tenza della spedizione fu
fissata per il 25 dicembre
1971 e con rientro previsto
verso il 20 gennaio 1972.

Programma che la spedi-
zione intendeva svolgere:
1) scalare le montagne an-
cora vergini nella regione
dell'Atakor, precisamente
le grandi Torri Nord del
gruppo Est al Taridat; nella
regione del Mertoutek,
scendere la montagna, an-
cora vergine, di In-Akumu,
2) i geologi si proponevano
un rilevamento geologi-
co e geomorfologico a pic-
cola scala lungo l'itinerario
di trasferimento. La zona
poi dove la spedizione do-
veva svolgere attività al-
pinistica, costituita da roc-
ce intrusive e metamorfi-
che, rappresentava un mo-
tivo di particolare interes-
se scientifico, soprattutto
per ciò che riguarda
i grossi problemi attuali
del magmatismo e del mig-
matismo. 3) Realizzare un
documentario, 16 mm, sulla
spedizione e uno sulla
vita del Tuareg.

Il giorno dopo, 27 gi-
gnembre, partimmo da Bo-
logna e in serata eravamo
a Napoli per imbarcarci
sulla motonave «Lazio»,
diretta a Tunisi. Il primo
tratto di strada, 1.400 chi-
lometri circa, asfaltato,
non ha presentato sorpre-
se, tranne i tratti in cui le
dune di sabbia coprivano
la strada. Il secondo tratto,
da El-Golea a Tamanrasset
Assekret, non asfalta-
to, con il suo «famoso
ondulato» e la sabbia, ha
messo a dura prova gli au-
tomobili e gli autisti. Si
viaggiava sempre con una
scorta di un quintale di
benzina e 3 quintali di ben-
zina. Il consumo di ben-
zina sul posto è stato
spaventoso: 2 o 3 chilo-
metri con un litro di ben-
zina per i Land Rover e
4 o 5 per il Ford Transit.

Arrivammo a Taman-
rasset, la sera del 2 gennai-
o, con un giorno di ritar-
dato sul previsto. A Ta-
manrasset era già arrivato,
in aereo, il presidente del-
la sezione C.A.I. di Carpi,
ing. Gibertoni, per il re-
clutamento della guida, ne-
cessaria per trovare i pun-
ti di acqua. Fu trovato un
Tuareg, Barca, su indica-
zione anche di Fratel An-
tonio, dei Piccoli Fratelli
di Carlo de Foucault.

La mattina del 3 gennai-
o potemmo visitare la
prima Fiera internazionale
dell'Hoggar e il pomeri-
ggio partimmo per sistemare
il campo base, nei pres-
si dell'Assekret. Trovammo
comodo sistemare il
campo base ai piedi del
Sawinam a quota 2.340.
L'acqua era distante 15
chilometri.

È la prima volta che
vediamo nella realtà questa
montagna tanto studiata
sui libri e su quella unica
foto trovata sulla rivista
inglese.

È la prima notte e la
prima cenà al campo 2. Il
freddo è intenso e siamo in
tre per tenda speriamo di
stare almeno più caldi. La
giornata è stata molto fati-
cosa e ne restiamo un
po' tutti.

2 ottobre
Notte terribile, la prima
notte al campo 2 rimarrà
indimenticabile, il
vento ha soffiato per tut-
ta la notte. Le tende han-

no resistito.
Durante questo periodo,
mentre gli alpinisti svol-
gono una intensa attività,
i geologi esplorano la zona,
raccolgendo campioni
di roccia che saranno stu-
diati all'Istituto Geologico
dell'Università di Ferrara;
Gianni Enrico e Ballestrini
si recano a Tamanrasset
per realizzare un docu-
mentario sulla vita del
Tuareg.

Per motivi indipendenti
dalla nostra volontà, non
cusciamo a raggiungere
la zona del Mertoutek per
Arturo Bergamaschi

8 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Ewendas (foundesse),
m. 2650. Salita per il ver-
sante Nord, m. 150, diff. I,
III, IV.

9 gennaio
Cordata: Lancellotti En-
zo, via nuova. Ewendas
(foundesse), m. 2650. Sa-
lita per il versante Est,
m. 150, diff. III.

10 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Anticima sud del
Ewendas. Salita per il ver-
sante Nord-Est, m. 50,
diff. II.

11 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, ripetizio-
ne. Auknet, m. 2552. Sa-
lita per la parete Ovest,
diff. IV.

12 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Amadar,
m. 2450 circa. Salita per la
cresta Sud-Est, m. 300,
diff. III, IV.

13 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Tin Tiral-
gionim, m. 2500 circa. Sa-
lita per la cresta Nord-
Nord-Est, m. 150, diff. I
e II.

14 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Sacchin, Guerrino-Avan-
zolini-Alberto-Banti Gia-
como, via nuova. Sawinam,
m. 2650, via nuova «Città
di Carpi». Salita per la
parete Sud-Est, m. 200,
diff. V, IV, A, A, A; usa-
ti: 50 chiodi e cunei. Du-
rata: 16 ore effettive.

15 gennaio
Durante questo periodo,
mentre gli alpinisti svol-
gono una intensa attività,
i geologi esplorano la zona,
raccolgendo campioni
di roccia che saranno stu-
diati all'Istituto Geologico
dell'Università di Ferrara;
Gianni Enrico e Ballestrini
si recano a Tamanrasset
per realizzare un docu-
mentario sulla vita del
Tuareg.

16 gennaio
Cordata: Modoni Benito-
Bertolini Alberto-Poluzzi
Achille-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700. Salita per
il versante est, via nuova
su cima già fatta e torri-
oni assesi per la prima
volta. Diff. III, IV, sup. Al.

17 gennaio
Cordata: Gibertoni Gian
Franco-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700, via nuova.
Salita per il versante sud,
diff. III.

18 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Lancellotti Enzo, primi sa-

Il diario del Menthosa

Domani tenteremo la salita
su per la parete dinanzi
al nostro campo. Al tra-
monto osserviamo la vista
meravigliosa della catena
malaiiana: sulla sinistra la
inconfondibile sagoma del
Nun Kun una bellissima
montagna salita dagli Ita-
liani nel lontano 1913 e
violata nella sua cima più
alta dai francesi nel 1964.
In basso a sinistra una piramide
rocciosa ci fa pensare
al Kolahoi salito ad agosto
da un gruppo di romani
tra cui Alletto, Camilleri,
Ramorino.

Partendo dal Nun Kun
ci è facile seguire la val-
le che porta a Leh, e di
qui la lunga valle dell'alto
Indo, la regione del
Laddak patria dei nostri
portatori ed oltre ancora
le montagne del Caroro-
ram. Notiamo un enorme
ghiacciaio verso nord-ovest,
si snoda come un fiume
di ghiaccio per alcune
decine di chilometri. Tre o
quattro cime imponenti ne
coronano la parte più alta,
non abbiamo niente a di-
sposizione ma riteniamo
debbano trattarsi del ghiac-
ciaio Siachen con le cime
dell'Hidden Peak, il Queen
Mary Peak, il Gashabum
e forse il K 2. Ci chiediamo
se altre spedizioni siano
come noi accampate su
uno di quei passi o colli
che vediamo lontani. Lan-
ciammo un razzo verde ed
aspettiamo invano una
risposta.

30 settembre
Partono Renzo e Lucia-
no per una ricognizione
verso la cresta che domina
il campo 1 circa 500
metri più in alto. Noi ri-
maniamo ad attendere i
portatori con i carichi di
viveri e materiale. Arriva-
no insieme ad Antonio,
lentamente salgono l'ulti-
ma impennata prima del
campo uno, scaricano i loro
pesanti carichi e bevo-
no il tè preparato per loro.
I ladaki hanno lasciato
le loro scarpette di paglia

al campo base e si sono
messi i nostri scarponi di
avvicinamento. Antonio ci
porta le notizie dal campo
base. Sono tutti arrabbiatissimi,
si sentono abbandonati
e tagliati fuori,
inoltre per necessità con-
tingenti devono assistere
alla partenza dei carichi
per il campo 1 e questo li
fa sentire strumentalizzati.
Inviame quindi tramite
il portatore il seguente
messaggio:

«Dal campo 1 al cam-
po base avanzato: 30 set-
tembre
Domani 1 ottobre par-
tano dal campo 1 per as-
sistere il campo 2. Renzo,
Luciano, Vittorio, Roberto,
Cesare Leone e 4 «ladaki».
Ritornano al campo
2 i portatori.

Rimane al campo 1 An-
tonio che dovrà essere rag-
giunto al campo 1 da tut-
ti quelli che hanno inten-
zione di salire al campo 2
il giorno successivo.

Portate la Morettina e
tutte le corde. Portate lac-
ci per ramponi. Viveri: al-
tre razioni. L'ufficiale di
collegamento deve arriva-
re in cima con noi è un
impegno che abbiamo preso
cop il governo. L'ufficiale
sicale salterà il campo 1
con due sherpa scarichi e due
portatori per il bagaglio
personale dei ladaki quin-
di dal campo 1 l'ufficiale
proseguirà lo stesso gior-
no per il campo 2.

Voi, Cencio e Roberto
dovreste raggiungere il
campo 1 domani dove
troverete Antonio ad aspet-
tarvi. Dopodomani rag-
giungerete il campo 2.
Non vi arrabbiate che
se il tempo è bello arri-
veremo tutti in cima.

Saluti Vittorio.
1 ottobre
Di buon mattino ci met-
tiamo in movimento su
per i ripidi pendii coperti
di neve e ghiaccio. Due
corde fisse puntate il gior-
no precedente da Lucia-

no e Renzo facilitano la
salita.
Quindi ancora 2 corde
fisse per uscire sulla cre-
sta dove troviamo una
bandierina lasciata dalla
precedente spedizione.

Una parete di ghiaccio
alta circa sessanta metri
e un enorme crepaccio ci
si presentano innanzi ap-
pena usciamo dalla cre-
sta sommitale. Una cor-
da arancione abbandonata
dall'ultima spedizione
ci indica la via per su-
perare la parete di ghiac-
cio. Un diedro di circa 40
metri con alta base bloc-

chi di ghiaccio, ponti di
neve.
Superiamo in arrampica-
ta il diedro e fissiamo
un'altra corda. Per i «ladaki»
la via comincia ad
essere troppo difficile,
in ogni caso siamo in 6 a
dormire al campo 2 e non
è possibile far pernotta-
re nemmeno uno di loro.
Organizziamo una rudimen-
taria teleferica per gli
zaini per facilitare la salita
ai compagni. L'ope-
razione richiede svariate
ore sia per la difficoltà a
comunicare fra noi sia per
la fatica a tirare su i gros-

si zaini. Sallamo per un
altro centinaio di metri
trasportando tutto il ma-
teriale e finalmente alle
17 circa puntiamo le due
tendine del campo 2 su un
pianoro nei pressi di un
crepaccio. Si rinnova il
sogno del tramonto visto
da circa 600 metri più in
alto. Il Menthosa ci ap-
pare finalmente con la sua
vera faccia. Troviamo con-
ferma di quanto letto nelle
relazioni delle preceden-
ti spedizioni. Dal campo 2
si apre un vasto anfiteatro
chiuso ai lati da due
creste di cui quella sinis-
tra sembra la via più fa-
cile. Fu la via seguita dagli
inglesi nel 69. Arrivarono
a 200 metri dalla
vetta dove una parete
strapiombante li ricacciò
indietro. Ricostruimmo la
disavventura vissuta dagli
alpinisti inglesi lungo la
facile cresta e scorgiamo
evidentissima la parete
che preclude loro la via
della vetta. La cresta di
destra che noi abbiamo in
programma di salire pre-
senta maggiori difficoltà.

Iniziamo con una cres-
sia affilata di 200 metri,
circa quindi proseguo for-
mando 3 o 4 salti di
ghiaccio e neve quindi si
addolcisce fino alla cima.

È la prima volta che
vediamo nella realtà questa
montagna tanto studiata
sui libri e su quella unica
foto trovata sulla rivista
inglese.

È la prima notte e la
prima cenà al campo 2. Il
freddo è intenso e siamo in
tre per tenda speriamo di
stare almeno più caldi. La
giornata è stata molto fati-
cosa e ne restiamo un
po' tutti.

2 ottobre
Notte terribile, la prima
notte al campo 2 rimarrà
indimenticabile, il
vento ha soffiato per tut-
ta la notte. Le tende han-

no resistito.
Durante questo periodo,
mentre gli alpinisti svol-
gono una intensa attività,
i geologi esplorano la zona,
raccolgendo campioni
di roccia che saranno stu-
diati all'Istituto Geologico
dell'Università di Ferrara;
Gianni Enrico e Ballestrini
si recano a Tamanrasset
per realizzare un docu-
mentario sulla vita del
Tuareg.

Per motivi indipendenti
dalla nostra volontà, non
cusciamo a raggiungere
la zona del Mertoutek per
Arturo Bergamaschi

16 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Lancellotti Enzo, primi sa-

17 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Amadar,
m. 2450 circa. Salita per la
cresta Sud-Est, m. 300,
diff. III, IV.

18 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Anticima sud del
Ewendas. Salita per il ver-
sante Nord-Est, m. 50,
diff. II.

19 gennaio
Cordata: Modoni Benito-
Bertolini Alberto-Poluzzi
Achille-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700. Salita per
il versante est, via nuova
su cima già fatta e torri-
oni assesi per la prima
volta. Diff. III, IV, sup. Al.

20 gennaio
Cordata: Gibertoni Gian
Franco-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700, via nuova.
Salita per il versante sud,
diff. III.

21 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Lancellotti Enzo, primi sa-

22 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Ewendas (foundesse),
m. 2650. Salita per il ver-
sante Nord, m. 150, diff. I,
III, IV.

23 gennaio
Cordata: Lancellotti En-
zo, via nuova. Ewendas
(foundesse), m. 2650. Sa-
lita per il versante Est,
m. 150, diff. III.

24 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Anticima sud del
Ewendas. Salita per il ver-
sante Nord-Est, m. 50,
diff. II.

25 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, ripetizio-
ne. Auknet, m. 2552. Sa-
lita per la parete Ovest,
diff. IV.

26 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Amadar,
m. 2450 circa. Salita per la
cresta Sud-Est, m. 300,
diff. III, IV.

27 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Tin Tiral-
gionim, m. 2500 circa. Sa-
lita per la cresta Nord-
Nord-Est, m. 150, diff. I
e II.

28 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Sacchin, Guerrino-Avan-
zolini-Alberto-Banti Gia-
como, via nuova. Sawinam,
m. 2650, via nuova «Città
di Carpi». Salita per la
parete Sud-Est, m. 200,
diff. V, IV, A, A, A; usa-
ti: 50 chiodi e cunei. Du-
rata: 16 ore effettive.

29 gennaio
Durante questo periodo,
mentre gli alpinisti svol-
gono una intensa attività,
i geologi esplorano la zona,
raccolgendo campioni
di roccia che saranno stu-
diati all'Istituto Geologico
dell'Università di Ferrara;
Gianni Enrico e Ballestrini
si recano a Tamanrasset
per realizzare un docu-
mentario sulla vita del
Tuareg.

30 gennaio
Cordata: Modoni Benito-
Bertolini Alberto-Poluzzi
Achille-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700. Salita per
il versante est, via nuova
su cima già fatta e torri-
oni assesi per la prima
volta. Diff. III, IV, sup. Al.

31 gennaio
Cordata: Gibertoni Gian
Franco-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700, via nuova.
Salita per il versante sud,
diff. III.

32 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Lancellotti Enzo, primi sa-

33 gennaio
Cordata: Poluzzi Achille-
Bergamaschi Arturo,
primi salitori. Amadar,
m. 2450 circa. Salita per la
cresta Sud-Est, m. 300,
diff. III, IV.

34 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Anticima sud del
Ewendas. Salita per il ver-
sante Nord-Est, m. 50,
diff. II.

35 gennaio
Cordata: Modoni Benito-
Bertolini Alberto-Poluzzi
Achille-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700. Salita per
il versante est, via nuova
su cima già fatta e torri-
oni assesi per la prima
volta. Diff. III, IV, sup. Al.

36 gennaio
Cordata: Gibertoni Gian
Franco-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700, via nuova.
Salita per il versante sud,
diff. III.

37 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Lancellotti Enzo, primi sa-

38 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Ewendas (foundesse),
m. 2650. Salita per il ver-
sante Nord, m. 150, diff. I,
III, IV.

39 gennaio
Cordata: Lancellotti En-
zo, via nuova. Ewendas
(foundesse), m. 2650. Sa-
lita per il versante Est,
m. 150, diff. III.

40 gennaio
Cordata: Molin Alzira-
Banti Giacomo, primi salito-
ri. Anticima sud del
Ewendas. Salita per il ver-
sante Nord-Est, m. 50,
diff. II.

41 gennaio
Cordata: Modoni Benito-
Bertolini Alberto-Poluzzi
Achille-Tireggiani (Garat
Lini), m. 2700. Salita per
il versante est, via nuova
su cima già fatta e tor

# MARCIALONGA 1972

# IL DIARIO DEL MENTHOSA

Nello scorso numero abbiamo pubblicato i dati riguardanti la Marcialonga edizione 1972. Diamo ora tre resoconti di tre partecipanti, tutti e tre arrivati al traguardo finale. Appartengono ad età diverse e ad un mondo altrettanto diverso: un « giovane » ultratrentenne, a contatto da mattina a sera con artisti, compositori e scrittori; un « giovanotto » che pratica lo sci-alpinismo e che da mattina a sera lotta con le cifre del cerchio elettronico; un professore universitario che alla scienza accomuna la pratica dell'alpinismo e dello sci. Tre visuali date da un modo di vivere e da età diversi; tre resoconti « umani » di una maratona scistica che accosta, riunisce, accomuna chi ama la montagna.

Ho partecipato alla seconda « Marcialonga » che, detto per inciso, non mi piace considerare con la sua qualifica ufficiale di « internazionale FIS di Gran Fondo ». Non sono un giovane, ma, anzi, piuttosto « un anziano » e sono arrivato in fondo « senza velleità di classifica, ma col segreto intento, come credo la maggioranza, di dimostrare a me stesso che « potevo farcela ». Per questo temo di non essere il più qualificato ad esprimere un commento, un giudizio o una critica.

Direi anzitutto, ripetendo il parere dei molti, che è stata una giornata e una esperienza esaltante e commovente ad un tempo. Una manifestazione certamente grandiosa ed indimenticabile. Ricordo la folla di un giovane fondista trentino, che in quell'alba gellida e grigia di sopra quasi polare, si sentiva sperduto in quella massa di ben 4238 partiti (bisogna tener presente infatti che 410 non si sono presentati alla partenza) ed andava ripetendo: « oggi muore la Marcialonga ». Ed in verità non si può negare che la situazione preoccupava organizzatori e partecipanti.

Il numero degli iscritti era stato notevolmente superiore, (4638 contro i 1157 dello scorso anno), ad ogni più logica ed ottimistica previsione, ed il tracciato, malgrado i miglioramenti, era purtroppo decisamente insufficiente a contenere quella massa di sciatori. Solo un miracolo avrebbe permesso di incanalare sulla ripida salita di Soraga che chiudeva come un imbuto, a poche centinaia di metri dalla partenza, la piana di Moena. Si temevano incidenti, sci rotti, bastoncini frantumati, e sciatori travolti; ed invece il miracolo è avvenuto. Un miracolo dovuto all'educazione, alla comprensione e soprattutto allo spirito di fraternità che ha accomunato tutti i partecipanti. Un miracolo che si è ripetuto in tutti i punti più critici e difficili del percorso; e ce ne sono stati molti.

La Marcialonga non è morta ma si è avviata al traguardo della sua seconda edizione con un successo che ha travolto tutti; partecipanti, accompagnatori, spettatori e valligiani. Ma chi « è » stato dentro, e proprio per questo ha imparato subito a voler bene alla « Marcialonga » e vuole ritornarci, deve dire, penso, anche le sue impressioni negative perché il contributo di piccola esperienza « speciale » può forse servire a centrare certi aspetti più o meno importanti ma certamente validi ad assicurare la vita a questa manifestazione.

Molto si è detto sul numero dei partecipanti e sul successo, ma il numero degli arrivi (3577), può autorizzare a discernere che la pista ha retto male al passaggio dei più di 4000 concorrenti. Ho segnalato l'estrema « correttezza », la comprensione e in molti casi il cameratismo dei partecipanti ma ciò è servito ad evitare gli incidenti, non i ritardi. Molti degli eliminati alle porte di Predazzo e di Molina debbono questa amara delusione più che alle loro deficienti condizioni fisiche e agli ingorghi sulle piste, ad un eccesso di rapidissimo ascesa che creavano incertezze e timori nei meno preparati. Anche il tratto da Canzani a Moena, ove i concorrenti erano ancora molto raggruppati, stretto, e con due sole corsie è responsabile di code e rallentamenti. E che dire dello stato delle piste da Predazzo a Molina? Sarà anche dipeso dalle condizioni di innevamento o dalla neve di riporto ma gli ultimi concorrenti che tentavano di raggiungere Molina in tempo per superare il controllo orario hanno dovuto procedere a salti da buche a gradini, ghiaccio e neve marcia, saltando da una corsia all'altra nel vano tentativo di non perdere minuti preziosi.

Non sarà facile ovviare o ridurre questi inconvenienti perché il campo di gara è quello che è: la valle in molti punti è stretta e non permette come alla « Vasaloppet » di sventagliare i concorrenti su ampi pianori a molte corsie, ma, qualche cosa, si dovrà certamente fare, come hanno promesso gli organizzatori per ridurre, dove possibile, i disagi segnalati e per permettere, soprattutto, a tutti i concorrenti che non abbiano la possibilità di giungere al traguardo. Il tracciato dovrà essere attentamente rivisto anche in rapporto alla possibilità, non certo remota, di un ulteriore incremento di concorrenti. Nei tratti più stretti e obblighi bisognerà forse

permettere a tutti e che i tempi massimi non vengano ridotti, perché non sono i « titolari » i protagonisti di questa prova (anche se compiono i 70 km. in poco più di quattro ore) ma la massa degli entusiasti che trovano in essa una ragione di evasione dalle preoccupazioni quotidiane, un'occasione di ritorno alla natura e un'intima soddisfazione personale.

Elvio Canetta  
Due alti di età sconosciuti, ma festanti, mani piaciute, calde voci incantanti, un accogliente tace dopo le prime penombre asperissime, un soffuso vibrare degli ottubi della banda degli alpini, un lento, ansimare di fido tiepido e luminoso, pochi metri e l'arrivo; poi cala improvvisamente una stanchezza lentamente accumulata che chiede alle membra la felicità di un meritato riposo, mentre il nodo alla gola provocato da tutte queste sensazioni distende il volto a specchio di un'intensa soddisfazione; pochi attimi per assaporare, la luce del traguardo sono già alle spalle, solo quelle di ogni concorrente si accendono di colore proprio.

E' stata una giornata molto intensa che ha avuto inizio con una sveglia alle cinque e con un breve

braccio per la corsa. Le membra chiederebbero attimi di sosta ma la volontà ricerca impertinente la pista per immergersi nuovamente e con rinnovato spirito nella competizione, anche se l'unico avversario è un traguardo ancor lontano ma che inesorabilmente si avvicina sempre più; i cartelli recanti l'indicazione dei chilometri percorsi rimangono in gara mentre i concorrenti più dotati già si incrociano sull'altra sponda dell'Aspio e ridiscendono la valle.

Riconosco e saluto visi incontrati in altre occasioni, lungo altrettanti itinerari di alta montagna, ma mentre, più misteriosi, riconosco quelli che riconosco nelle prossime gite accumulate nella stessa ricerca, della felicità ignota. Quando più insistente mi le parole invocano il riposo il pensiero ad una persona amata fa dimenticare l'attimo di sofferenza e con rinnovato vigore i legni scivolano impigliati nei lunghi binari bianchi verso la meta.

I minuti ed i metri corrono veloci mentre voci consolanti già preannunciano la fatica finale, se le prime tenebre rinfacciano solitari fuochi mentre l'ultima salita richiama all'ultimo sforzo. Si intravede

lancio, dopo oltre trent'anni di assopimento (dall'inizio dell'ultima guerra mondiale), c'è da prevedere a breve scadenza un boom dello sci di fondo. Già quest'anno si poteva notare in certe località idonee per piste di fondo, una invasione di fondisti in allenamento, che venivano notati dai discelisti, prima sorpresi poi impressionati nel vedere esseri strani che salvano a forza di gambe e di braccia, tutti soddisfatti per lo sforzo compiuto.

La Marcialonga è arrivata al momento giusto, ecco il segreto del successo. Lo sci-alpinismo, per sua natura, tempo impegnativo, è riservato a pochi eletti. Ora i tempi sembrano maturi per sviluppare una forma intermedia tra i due estremismi: lo sci-alpinismo, inteso come semplice andare in montagna d'inverno. Non debbono preoccuparsi gli industriali del discesismo. Un sistema non esclude l'altro, ma si integrano a vicenda. Lo sciatore esursionista non disdegna i mezzi di risalita, soltanto non sta incollato ad essi ed alle piste che gli si affiancano, ma spazia anche oltre, nell'incanto di una natura bristata, ammirando certi muscoli neri, con respiro ritmico



La seconda edizione della Marcialonga (Foto Flavio Faganello)

risolvere il problema con la realizzazione di varianti all'itinerario principale; possibilmente non segnalate sul terreno e spiegate nelle planimetrie che così opportunamente sono state distribuite ai concorrenti.

Molti hanno richiesto un allargamento dei tempi di due cancelli di Predazzo e Molina. Io non lo credo necessario specie se la pista sarà più scorrevole con l'opportuna preparazione dei battenti. E, d'altra parte chi passa al controllo di Molina alle 17 è ovviamente costretto a percorrere gli ultimi chilometri nel buio più completo; difficoltà, queste, non trascurabili. Anzi, proprio per questa ragione vorrebbe essere auspicabile anticipare l'orario di partenza alle 7 e quello di chiusura alle 19.

Comunque, in conclusione, l'enorme successo di questa edizione della Marcialonga è sicuro presagio di ulteriori fortune. Questa « sagra nordica » trapiantata in terra latina ha già raggiunto una popolarità superata solo dalla scandinava « Vasaloppet », ma per lo scenario che la circonda e per contorno di pubblico è sicuramente già al primo posto.

Ora bisogna però che gli organizzatori rimangano fedeli alle primitive caratteristiche. Non trasformino questa grande manifestazione in una semplice gara di gran fondo, sacrificando i motivi agonistici la pura bellezza della attuale competizione. Bisogna che la partecipazione rimanga a-

l'obiettivo è situato l'arrivo, scabozzate di luci poco lontane tagliano l'atmosfera illuminando basse nuvole, l'ultimo tratto piangente concede agli sci di correre più lenti incontro a due alti di età sconosciuti ma festanti, verso mani piaciute, voce luci accoglienti avvolte dal soffuso vibrare degli ottubi della banda degli alpini verso la ricerca della felicità per un attimo conquistata ma che come una bella fanciulla vorrà farsi rincorrere ancora infinite volte.

Heichele Carlo  
Tra C.A.I. e Marcialonga c'è una stretta parentela di uomini e di idee. Anche se l'organizzazione non è stata curata dal C.A.I., questa ha contribuito senza prevenzioni con una massiccia partecipazione dei suoi soci.

Probabilmente il C.A.I. è restio ad organizzare manifestazioni sportive popolari nel timore di profanare lo sport con la « mafia » della degradazione a spettacolo. Bisogna francamente riconoscere che la Marcialonga è uscita indenne da questo rischio.

Valle la pena di cercarne il perché. I 4388 iscritti, ivi compresa una nutrita rappresentanza di scandinavi, provenivano da organizzazioni scistiche di tutta Italia: cittadini e valligiani, giovani ed anziani, di ogni ceto sociale, tutti uniti in un solo intento: quello di arrivare, intendendo esprimere con ciò il proprio consenso ad appoggio ad una iniziativa che suonava come reazione allo sci domestico e ridotto a virtuosismo del discesismo.

Il risultato ottenuto è significativo: oltre l'80 per cento dei partiti è giunto al traguardo entro i tempi massimi stabiliti, malgrado il percorso fosse duro, non solo per i suoi rispettabili 70 km., ma per la sua natura alpina con frequenti salticci, con neve variabile, difficoltà in fondo, con gli ultimi 10 km. tutti in salita. Pensando che siamo solo al secondo anno di ri-

CONTINUAZ, DALLA 1ª PAGINA

noi un « Jaddi » ed allestire un terzo campo. Ci si muove lentamente. Cesare e Leone decidono di ridiscendere al campo 1, la loro avventura termina qui al campo 2.

Sappiamo che bisogna prepararsi per barba. In silenzio lentamente prima gli scarponi, poi le sovrascarpe poi i ramponi manovrare ripetute centinaia di volte ma che quasi richiedono uno sforzo notevole. Parliamo per un tentativo alla cresta di destra.

La neve è cretosa e cede sotto il peso delle persone, il piede affonda nella neve polverosa per 30-40 centimetri. Occorrono più di 2 ore per arrivare alla base della cresta. Torniamo al campo base convinti della necessità di allentare un terzo campo all'attacco della cresta.

Non abbiamo purtroppo le radio, sequestrate a Nuova Delhi dalle autorità di polizia. Scendiamo all'uscita del campo di ghiaccio, da dove si vede il campo 1, nella speranza di poter comunicare in qualche modo. Lanciamo un razzo per attirare l'attenzione dei compagni che ci vedono ma è impossibile comunicare in alcun modo. Fortunatamente scorgiamo Leone e Cesare ancora intenti a scendere all'altezza della seconda corda fissa. C'è vento ma nonostante ciò riusciamo a parlarci. Chiediamo, viviamo che scasaggiano, zuccheri che non è mai arrivato al campo 2 ed altre due tende. Il programma dovrebbe prevedere la salita di Antonio Cencio e Roberto. Con altre due tende potremo tenere con

3 ottobre.  
Altra notte d'inferno. Ha nevicato e la neve ha ricoperto le tracce fatte ieri. Ci vorrà un'altra marcia faticosa per raggiungere la base del crinale. Siamo in attesa dei ladaki e delle due tende. Scendiamo all'imbocco del diadro di ghiaccio e vediamo salire Cencio (dottor Vincenzo Monti) con due portatori. Viveri, zucchero, materiale ma nessuna tenda. Ieri Cesare e Leone a causa della distanza e della stanchezza probabilmente non hanno capito bene. Sfuma così la possibilità di piazzare il 3° campo e si materializza la realtà di dover dormire ancora una notte in 3 su una tenda con 2 marciatori. Si ritorna all'incanto del tramonto, lo osserviamo finché un brivido di freddo non ci costringe dentro le tendine.

4 ottobre  
Parte dal campo 2 la cordata formata da Lorenzo Luciano Roberto e Cencio.

## PRIME ASCENSIONI

### Pic du Clapier du Peyron

Il 28 agosto 1971, la guida Narcisse Candau ha effettuato la prima ascensione della parete nord-ovest del Pic du Clapier-du-Peyron, nel massiccio degli Ecrins. Difficoltà di IV.

### Clochetons de Bonne-Pierre

Il 9 agosto 1971, i coniugi Challeat hanno compiuto la prima ascensione del versante nord-ovest dei Clochetons de Bonne-Pierre, nel massiccio degli Ecrins. IV grado.

### Contrafforte di Nasta

ALPI MARITIME. -- Contrafforte inferiore ovest di Nasta; denominato Catena del C.A.I. Nome proposto: Punta Livio Bianco-Sperone nord; prima salita Ferdinando Rasetti, da solo, 6 agosto 1961.

Dal Rifugio Remondino portarsi in circa 15 minuti all'attacco, ben delineato in quanto è costituito da uno sperone che segue la verticale della vetta.

Il primo tratto, piuttosto ripido, costituito da rocce malsicure che non presentano particolari difficoltà tecniche. S'incontra successivamente - sempre seguendo il costone - a circa un terzo della salita un passaggio - in realtà l'unico - su placca di ghiaccio, piuttosto esposta, che si supera con l'uso di un chiodo (lasciato). Poco sopra le difficoltà diminuiscono sino alla vetta che si raggiunge per facili rocce. Dall'attacco alla cima ore 1 circa.

### Prime ascensioni invernali

#### Aiguille del Deux Aigles

La guida J. Seigneur e la maestra di sci Ginette Perrin, di Chamonix, hanno effettuato la prima salita invernale della parete nord ovest dell'Aiguille del Deux Aigles, gruppo del Monte Bianco. Partiti il 22 gennaio dal rifugio Requin, hanno superato due bivacchi in parete, con temperature molto basse. I quattrocento metri della Gaglia erano coperti di ghiaccio.

#### Becco d'Aquila

I finanzieri Alessandro Pandel e Aurelio De Zolt, della stazione valtellinese di soccorso alpino della Guardia di Finanza, hanno

po portatori Ringzing risalito alla cima. Non sono in grado di proseguire e rimangono al campo 2 solo. Il tempo è incerto, è nevicato di nuovo c'è nebbia e nevica ancora. E' faticosissimo ripercorrere la strada verso la base della cresta. La cordata arriva all'attacco dopo aver risalito per la seconda volta il ghiacciaio. Proseguire per la cresta con quelle condizioni del tempo ed in quelle condizioni fisiche viene ritenuto impossibile. Con un po' di tristezza lasciano la bandiera italiana in quello che finora è il punto più alto raggiunto dalla spedizione Urgus 71. Rientriamo al campo 2 stretti. La prospettiva di un'altra notte scomoda e il miraggio di un buon te preparato dai ladaki ci fanno decidere e una cordata formata da Lorenzo Luciano e Vittorio scende al campo 1. Una buona notte di sonno e una buona cena preparata dai portatori ci dovrebbero rimettere in sesto. Il tempo si mantiene variabile. Grandi nuvoloni ribollono sulle nostre teste.

5 ottobre.  
Bufera di vento per tutta la notte. Durante la notte non resisto all'aratura della rete e raggiungo i carponi la tenda dei portatori. Saranno le tre di notte si alzano e mi preparano un tè caldo. Di buon mattino Renzo e Luciano partono dal campo 2. Percorrono questo primo tratto a tempo di record. Al campo 3 trovano Roberto e Cencio. Il tempo sembra essersi fatto più bello. La cresta è visibile decidono per un terzo assalto alla cima. Partono in tre Lorenzo Luciano e Roberto. Raggiungono la base della cresta. Prendono nel sacco la bandiera lasciata il giorno precedente. Risalgono all'infila cresta di ghiaccio per 6 o 7 tirate di corda quindi per 4, 5, 6 interminabili salti di ghiaccio quindi finalmente alle 14.30 la bandiera sventolano in cima al Menthosa. Attaccata alla bandiera una foto incartata nel nastro. E' l'immagine di Löss e Marehlovi, alpinisti trentini morti nell'agosto scorso sulle Ande. Alla loro memoria Luciano e Lorenzo, hanno voluto dedicare questa salita.

6 ottobre  
Dai campi bassi si è assistito ad un via vai di persone su e giù per le corde fissate tra il campo 1 ed il campo 2. Non possiamo comunicare con le cordate di punta così non si sa se il terzo tentativo ha avuto successo o meno. Intanto dal campo base avanzato partono quai contemporaneamente due cordate dirette verso la stessa cima.

La prima formata da Cesare Stefanoli ed il capofila Ringzing risalito alla cima di 5700 metri circa che viene chiamata Rico Peak. La seconda formata di Antonio Colasanti, Gino Lauro, Alberto Ferrante, Vittorio Kulczewski risalito il passo Urgus e raggiunge in arrampicata un plico di circa 5.500 metri sulla cresta a destra del passo Urgus. La cima è raggiunta e dedicata alla memoria dello scomparso presidente del C.A.I. di Frosinone Mario Calderari.

La spedizione era capeggiata da Vittorio Kulczewski del C.A.I. di Roma capo spedizione alpinista la guida alpina Roberto Franzoni (C.A.I. Valsoiana), Luigi Lauro (S.A.I. Alta Val di Fassa), Leone Mincio (C.A.I. Frosinone), Vincenzo Monti (Frosinone), C.A.I. di Roma, Luciano Pioner, guida alpina (S.A.I. Alta Val di Fassa), Cesare Stefanoli (C.A.I. Frosinone).

Si veda « Lo Scarpone » n. 31 del 16 novembre 1971.

## Sulle montagne dell'Hoggar

CONTINUAZ, DALLA PAG. 1

scalarla la montagna ancora vergine « In Akumtu », riusciamo però a risolvere un grosso problema alpinistico della regione della cima Auknet, parete che aveva resistito a parecchi tentativi negli anni passati.

La mattina dell'11 gennaio viene tolto il campo base e si inizia il viaggio di ritorno che vorrebbe essere, nei nostri desideri, un rientro turistico. Il viaggio in effetti è turistico fino a Ouargia e possiamo ammirare bellissime oasi, tra le quali Ghardaiya un vero incanto in mezzo ad una zona aridissima e senza acqua. Un incidente di macchina (uscita di strada di un Land Rover) perché l'autista è stato abbagnato dal sole sorgente) ci costringe a lavorare un giorno intero, e così si rende necessario viaggiare anche durante la notte, per non perdere il traghetto per l'Italia.

Questo ovviamente non ha turbato per nulla la nostra euforia per i risultati conseguiti nel sette giorni di permanenza al campo base: 16 ascensioni con 8 cime vergini salite.

La vecchia amicizia, ancora più corroborata da questa nuova esperienza, ha fatto sorgere nell'animo di tutti la domanda: a quando un'altra spedizione?

Arturo Bergamaschi

# BRIXIA

LA SCARPA DA SCI E DA ROCCIA

## Modello Est Nord Est

Studiato e collaudato dai fratelli RUSCONI nelle eccezionali imprese sulle Alpi ed in Alaska



PRODOTTA DAL CALZATURIFICIO

BRIXIA - S. Eufemia - BRESCIA

specializzato in scarpe da roccia - ghiaccio - sci

# Il proprio passato Sul Monte Moro

Sono tornato a Cestelis con l'ultima neve di carnevale. Ha un sapore il mio paese che avevo dimenticato. Di questi tempi, poi, la gente comincia a mettere fuori la testa di casa, c'è in giro un'aria di torrone e di nasi di cartapesta e quando suonano le campane pare sia già Pasqua.

Sono tornato dopo anni e pochi mi hanno riconosciuto. Non ho più nessuno qui, chi morto, chi partito per il mondo. Me ne ero andato dopo la guerra. A quel tempo avevo messo da poco i pantaloni lunghi anche d'estate e la gente diceva che ero ancora un moccioso. Adesso che sono un uomo maturo e il mondo mi ha insegnato le cose, capisco che avevano ragione. Ma allora ero pieno di entusiasmo e il mondo significava per me le luci che rimanevano a fissare nelle sere d'estate, correndo dietro ai sogni.

Mio padre era morto alla guerra, una guerra di cui tutti parlavano, ma che noi, al paese, mai avevamo visto. Un giorno ci avevano detto che era finita. Nulla era cambiato. Solo, alcuni, non erano tornati e la vita era ripresa come prima. La mamma tirava addosso il lavorante, noi figli, se vedevamo la sera, però, che era molto saggia. Una notte svegliandomi nel letto, l'avevo sentita piangere. Le sorelle poi si erano sposate ed erano andate in città lontane. Ero rimasto solo io in paese. Io, la mamma e la tomba del papà.

Una sera la mamma mi disse che era stanca come non gli era mai capitato. Erano i primi giorni d'estate e le notti erano chiare di lucciole e di stelle. Disse che aveva voglia di raggiungere il papà e di stare sempre con lui. Io non capii. Di lì a qualche giorno morì. Dopo una settimana ero già nel mondo.

Sono tornato che sono ricco. Ora vesto abiti di buona stoffa, camicie chiare e scarpe morbide. Sono alloggiato alla locanda del bar "Centrale", quella dove dormii anche il prefetto, venuto al paese per certe vecchie storie. Ho rivisto gli amici di un tempo: Pino, Berto, Ignazio, Michele. Berto soprattutto mi ha fatto festa. Era all'osteria, la sera. Sono entrato tra i tavoli, riconoscendo l'odore di un tempo. La gente era cambiata, alcuni sembravano nuovi, ma erano solo cresciuti o invecchiati. Le urla, il fumo e i vasi di croccante, però, erano sempre gli stessi. Mi è parso di riconoscere l'amico di un tempo in un magrolino con le spalle al muro e le carte che in parte gli coprivano il viso. Mi sono avvicinato e l'ho chiamata.

— Berto!

Ha alzato lo sguardo sopra le carte sgualcite, ha raggrinzito la fronte, poi si è schiarito in un sorriso. Allora ho capito che era lui e che tutto non era morto, non era divenuto solo ricordo. Ha spinto indietro lo sedia, appoggiato le carte sul tavolo e si è levato incontro a me.

— Caro Cesare...

E siamo rimasti per un attimo immobili nell'osteria scura e rumorosa. Cercavamo entrambi nelle fattezze dell'altro l'amico di un tempo.

Mi ha voluto condurre a casa. Alla moglie ha detto di mettere un piatto in più. Poi mi ha fatto sedere in un angolo e mi ha voluto che gli raccontassi. Ho parlato della mia vita nel mondo e, mentre spiegavo, capii che tutto era stato in funzione di quel momento, di quel risentirsi di nuovo fra quattro mura e parlare liberamente in quell'odore di rapa e di aglio che avevo perduto.

Dopo mangiato siamo usciti di nuovo. All'osteria ho ritrovato tutti gli altri e il sapore di terra del nostro vino. Ce ne siamo partiti solo a notte e sulla piazza, sotto la sagoma opaca del campanile, eravamo rumorosi e allegri come un tempo. Ma quando ci siamo lasciati ed io sono salito nella camera della locanda, ho capito che il tempo non era trascorso invano.

E' una terra, la nostra, del tutto particolare. Per sentirsi di casa bisogna averci sudato sopra, bisogna avere tirato su un fico o un melo come si alleva un figlio. Forse è come tutte le terre del mondo. E' per quello che io sento di non possederne, mi pare di non essere nato da nessuna parte.

Siedo alla finestra con davanti il cielo nero. Lontano, forse neppure in terra, si scorgono le luci del mondo. Ho viaggiato tutta la vita, sempre con quell'ansia di vedere e di trovare cose nuove. Mi stabilivo in un posto e dopo un mese ero di nuovo in viaggio. Lo diceva sempre la mamma che avevo lo spirito dei saltimbanchi e dei girovaghi. Dopo tanto tempo, però, il risultato è che non ho un pezzo di terra che possa dirsi mio. E' vero, lo potrei comprare, ora i soldi li ho, ma una terra non si possiede a quel modo.

Più tardi sono andato a letto e l'indomani ho dormito fino a tardi. Svegliandomi ho provato ancora quell'ansia di terra e allora sono andato al cimitero. Ho trovato la terra che mi appartiene, quella dove sono sepolti i miei vecchi. Ho tardato a individuare le tombe. C'era ancora molta neve nel camposanto. Solo al centro era un po' pestata e il passaggio aveva creato come un vialetto. Ho rammentato la posizione, ho camminato nella neve vergine e ho trovato le due lapidi che cercavo. Non c'erano più le fotografie ed i nomi si riconoscevano a fatica nel marmo scolpito. Ho tolto un po' di neve e sotto di essa, sotto l'erba schiacciata, c'era quella terra dura e scabra.

A mezzogiorno, nella quiete del paese vuoto, ho rivisto Berto. Girava nella piazza, avanti e indietro, come se attendesse.

— Mi aspettavo — mi ha detto. — Oggi non ho molto da fare.

Non sapevo ancora il suo lavoro. Me lo disse poco dopo: aveva una bottega di elettricista e faceva anche un po' l'idraulico.

— Vieni verso le quattro in negozio. Poi andiamo al Box.

Il Box era casa mia, dove si era abituato un tempo. Dissi d'accordo e andai a consumare il mio pranzo silenzioso. Mangiavo pietanze che una volta non avrei mai sognato, ma risentivo in bocca il sapore dei fichi con la polenta. Invidiavo il pranzo di Berto, fatto di poche cose, soprattutto dei sorrisi dei figli e del gesto posato della moglie. Uscii senza prendere la frutta o imboccai la via del Box.

Passavo sulla strada stretta di pietra, quasi scavata tra le case. Qua e là fumavano i camini. Dalle porte socchiusse venivano voci di radio, grida di bambini, saporiti di cibi antichi. In campagna, col silenzio e la neve, mi sentii meglio.

neve vecchia dell'ala. Quando mi vide, ristette un momento, poi s'infiliò in casa insieme all'uomo che mi guardava. Avrei voluto entrare e dire chi ero e chiedere di visitare le stanze di un tempo. Ma feci solo un giro intorno, fino sul retro e poi tornai verso il paese per l'appuntamento con Berto.

Lo trovai nella sua bottega, una specie di grotta scura. Alzò lo sguardo quando sentì entrare e sorrise.

— Vengo subito.

Stucò dopo un attimo da una tenda sporca. Aveva tolto la tuta blu. Dissi che non volevo andare al Box. Proposi di spingerci invece verso la fontana vecchia. Accettò senza fiatare.

Uscimmo dal paese e prendemmo una stradella fra certe case sparse. Procedevamo in fila, seguendo la pista tracciata nella neve. Berto davanti parlava di questo e di quello.

Ricordavo che da piccoli, dopo la scuola, si andava a slittare alla fontana vecchia. Eravamo una bella banda, allibà, senza paura e con le tasche piene di castagne secche.

Ritrovavo, mentre superavamo le casine, l'odore acuto e soffocante delle stalle e quello aromatico del fieno.

In quei tempi era tutto diverso. La vita, non lo conoscevo ancora. Pareva un'avventura avvincente e il mondo sembrava attendesse solo noi. La gente di trent'anni era già vecchia, allora. Alzai lo sguardo su Berto. La voce, lo spirito erano quelli di una volta, ma lui, un po', era invecchiato. Avevo subito notato i capelli grigi sulle tempie e la curva stanca delle spalle. Provai angoscia, ora, osservando la sua figura camminare davanti a me. Pensai che anch'io non dovevo essere molto diverso.

Alla fontana vecchia trovammo i bambini che slittavano. E le slitte erano le stesse, la gioia era la stessa, le castagne quelle di un tempo.

Restammo a guardarli per un pezzo gettarsi per la discesa urlando e arrancare poi di nuovo su per il pendio trascinando le slitte. Ce ne andammo con l'ultima luce. Cestelis, in mezzo alla neve, pareva una grande pietra scura.

Sono tornato in città, ai miei affari e alla mia vita abituale. Berto mi scrive ogni tanto. Mi invita al paese. Gli rispondo promettendogli di farlo un giorno o l'altro. Ma so già che non manterrò la promessa.

Ho capito che ognuno ha il suo passato, ma per conservarlo, bisogna tenerlo dentro, non parlarne mai.

Franco Brevini

Una delle prose più interessanti di John Tyndall, grande scienziato e grande pioniere dell'alpinismo, è certamente il capitolo XI del suo libro «Mountaineering in 1861»: il sentimento del tempo fugge e si placa entro l'armonia della natura, nella visione e consapevolezza del ritmo che tutto vivente. I quattro versi citati da Tyndall (il quale scrive allora di anni)

Ma il tempo avanza, ed io invecchio; sul mio orecchio sinistro, e qua e là tra le basette, cominciano a spuntare i capelli grigi. Fra qualche anno, quando l'intorpidimento delle membra mi avrà reso insabile, mi potrà bastare la caccia al camoscio o mi basteranno i monti della Scozia; ma ora fatemi respirare l'aria delle Alpi più alte. Così meditavo sul mio giaciglio a St. Nicholas. Avevo visto solo metà del Rosa; e dal versante italiano l'aspetto della regina delle montagne mi era sconosciuto. Ero stato sul Monte Moro tre anni fa, ma avevo guardato solo entro un mare infinito di nebbia. Per completare la mia conoscenza della montagna era necessario portarsi a Macugnaga, e perciò decisi di salire sul Moro. Ma la risoluzione non aveva ancora preso salde radici e, raggiunta Saas, venni assalito dal desiderio di attraversare l'Alphubel. Benen mi chiamò alle 3, ma sopra il valico si agitavano, dondolando nubi grigie, e poiché avevo stabilito di non guastare questa bella escursione scegliendo un giorno imperfetto, rinunciavo. Alle 7, tuttavia, era scomparsa ogni traccia di nubi; si era trattato solo di un accumulo locale di nessuna importanza, che i primi raggi del sole avevano disciolto nell'aria. Era però troppo tardi per pensare all'Alphubel, così tornai al mio progetto originario, e alle 9 partii risalendo la valle verso Matmark. Una comitiva d'amici, che erano sulla strada davanti a me, contribuì risolutamente a trarmi in questa direzione.



Luci sui ghiacciai (Monte Bianco) - Dipinto a olio di Salvatore Bray

Avanzammo attraverso molli prati verdi, col rimbombo del fiume alla nostra destra. Il sole versava oro sui pini, e metteva in sottile evidenza il colorito delle rocce. Il fumo azzurro della legna saliva dai gruppi di caseolari, e la scovole cavalletta cantava e strideva a destra e a manca. In alto sui fianchi dei monti le

roccie erano livellate dagli antichi ghiacciai. La valle si restringe, e noi costeggiavamo un ammasso di materiale morenico, tratto-nato compatto dalle radici del pini. Massi enormi soffocano lo sbocco del fiume e innalzano a mugugno i mormorii. Affiorano dall'ombra nella luce del sole, e osserviamo il fumo di una lontana cascata sprigionarsi zampillando dal fianco della montagna. Balze e macigni sono ammassati, confusamente sul pendio, e fra essi gli alberi resistono trovando stabilità non chiedendo nutrimento alle pietre ma solo un piedicello su cui fissare il tronco e sollevare i rami nell'aria che li nutre. Ed ecco la cascata, che precipita in getti ritmici dalle rocce scintillanti. Il Ritmo è la norma che governa la Natura: detesta l'uniformità senza produrre il vuoto. Il passaggio di un arco ricoperto di resina attraverso una corda è caratteristico delle sue azioni. Il cuore batte a cicli, e i messaggi della sensazione e del movimento scortono lungo i nervi in oscillazioni. Un liquido non può fluire uniformemente attraverso un foro, ma scorre per vibrazioni che un piccolo bocchino può rendere musicali. Una fiamma non può passare su per la canna senza scoppiare in un fragore d'organo, e quando è lieve, come un getto di gas, il suo guizzo periodico può produrre una nota pura e dolce come quella emessa da un usignolo. Le onde del mare sono ritmiche; e le più piccole increspature che cesellano i flutti dichiarano la

necessità del liquido a spezzare il movimento in cicli. Si può, anzi, dubitare se i pianeti stessi si muovano attraverso lo spazio senza un brivido intermittente quando l'etere fa attrito sui loro fianchi.

Il Ritmo è la norma che governa la Natura.

«Stende i suoi regni in musica, in musica ciascuno, alla cadenza del mondo che rotola che danza attorno al sole.»

La valle si apre di nuovo, e ospita un piccolo villaggio, squallide baracche, con in mezzo una bianca chiesetta; chiesetta di prato verde e di gialli tetti, con lo scintillio del fiume qua e là. La luna pendeva sui Mischabelhörn, volgendo una faccia che si inerca sempre più pallidamente verso il sole. La valle in distanza sembra circondata e chiusa dal ghiacciaio dell'Alphubel, verso il quale ci muoviamo, fra i macigni logorati dall'acqua che il fiume nel suoi momenti di furia ha disperso intorno. Le rocce levigate sono ora ornate di licheni, o alberi sparsi luccicano nel pietrame. La natura cura se stessa. Alimenta il ghiacciaio e livella in basso le montagne. Fonde il ghiacciaio e abbandona le rocce morte. Ma immediatamente le sue energie vengono impiegate per neutralizzare la desolazione: rivestendo le bulze di splendore, e dirigendo la melodia del vento quando vaga attraverso i pini.

All'albergo di Matmark, che si trova, come forse sapete, ai piedi del Monte Moro, fui raggiunto da un signore che si era appena liberato da una guida sgradevole. Era novizio della Svizzera, era stato spogliato per un mese dal suo accompagnatore, e lo aveva infine pagato con una somma considerevole per liberarsi della sua presenza. Benen si fermò per aggiustare lo zaino, mentre il mio nuovo compagno ed io procedevamo. Perdemmo di vista la mia guida, perdemmo anche il sentiero, e ci arrampicammo su roccia e neve fino in vetta, dove aspettammo l'arrivo di Benen. La massa del Rosa si rivelava qui poderosamente dalla vetta alla base. Scusi di rupe e bianche nevi contrastavano magnificamente, e più guardavo più grandiosa e impressionante appariva la montagna. Ci liberammo molto presto dalla neve e scendemmo direttamente per il pendio verso Macugnaga. Ci sono, o ci devono essere, due alberghi uno dei quali appartiene alla guida Lochmatter. Mi rivolsi subito là, ma trovai una moltitudine di uomini intenti a marcettare pietre e trav. Era ancora in gran parte allo stato rudimentale. Una donna ci seguì quando ci allontanammo, e cercò di riattirare Benen. Se fosse stata pulita e amabile ci sarebbe riuscita, ma era sporca, e non ebbe successo. Alloggiamo al Monte Moro, dove una comitiva d'amici mi salutò con rumorosi benvenuti. Fu la mia prima visita a Macugnaga, e sapevo di essa scarsamente, eccetto che era un calderone di nebbie. Ma non c'erano nebbie allora, e il posto aveva un aspetto magico. Andai a passeggiare solo la sera, su per i prati verso i piedi del Rosa, e in nessun'altra occasione accessi nel focolare. E' discorsiva l'istintiva: una voce disse in maniera da essere udita da tutti: Ruin l'è mort. Per un caso meraviglioso, mentre non riuscì a nessuna persona d'intendere il significato di quelle parole, il gatto, che dormiva, balzò come se avesse sentita una scossa elettrica, e fra la gente stupita disse ad alta voce, mostrandosi meravigliato profondamente: — Ruin l'è mort! a tocca a mi — e sparve lasciando capire che era uno stragone, e che essendo morto uno dei capi della schiera maledetta, a lui toccava di occuparne il posto.

Nella valle Anasco invece credesi che le streghe escano dai cadaveri in forma di mosconi. Esse di notte si mettono in cammino portando una pignatta, in cui vi sarà di certo il grasso, col quale si ungono ai pari di quelle della valle di Varaita e della Carnia. Esse partono dalle cappe dei canini, ed il sito, ove si raccolgono, sarebbe vicino a Borgone, sulla strada per andare al Monte Rosa. Vieni detto quel sito: il Piano delle streghe.

(\*) La sg va pronunciata unita, ottenendo un suono come la J francese.

## Ruin l'è mort

Nella valle di Suza ritroviamo in una leggenda, che un enorme gatto nero viveva pacificamente in mezzo ad una famiglia di pastori, ed era da tutti amato ed accarezzato. Una sera, mentre la famiglia era raccolta vicino alla legna accessi nel focolare, si discorsiva l'istintiva: una voce disse in maniera da essere udita da tutti: Ruin l'è mort. Per un caso meraviglioso, mentre non riuscì a nessuna persona d'intendere il significato di quelle parole, il gatto, che dormiva, balzò come se avesse sentita una scossa elettrica, e fra la gente stupita disse ad alta voce, mostrandosi meravigliato profondamente: — Ruin l'è mort! a tocca a mi — e sparve lasciando capire che era uno stragone, e che essendo morto uno dei capi della schiera maledetta, a lui toccava di occuparne il posto.

Nella valle Anasco invece credesi che le streghe escano dai cadaveri in forma di mosconi. Esse di notte si mettono in cammino portando una pignatta, in cui vi sarà di certo il grasso, col quale si ungono ai pari di quelle della valle di Varaita e della Carnia. Esse partono dalle cappe dei canini, ed il sito, ove si raccolgono, sarebbe vicino a Borgone, sulla strada per andare al Monte Rosa. Vieni detto quel sito: il Piano delle streghe.

Maria Savi Lopez

# VALFURFA CENT'ANNI FA Carnevale col Matòcc

«Al brusgia, al brusgia!» (\*) forse proprio così avevano gridato quasi tre secoli prima i terrorizzati compagni di Giovanni Merandino detto Merandino, dopo aver visto dalle alture di Veduggio in Valldentorno il rogo del loro amico processato per stregoneria e messo a bruciare sul Fù della Giustizia vicino alla chiesa di San Gello.

Il falò acceso nella fredda sera di febbraio, portava certo i vecchi, che ben sapevano di vivere ancora in mezzo a stria e strion, a riflessioni di questo tipo, sicché la luce del fuoco che illuminava la neve sul tetto del villaggio, prendeva tinte sinistre e qualche donna sentiva gli sgridati (\*) giù per la schiena.

Ma questa storia di Merandino noi ragazzi non la conoscevamo ancora e il nostro «Al brusgia!» (\*) era un impegno allegro e forsennato per annunciarci a tutta la contrada che con il matòcc avvolto nelle fiamme stava bruciando il Carnevale.

Che era vecchio, ma ancora tanto imprevedibile burlesco da prendersi quell'appellativo di matòcc non appena personificato nel fantoccio imbottito di paglia e di satira popolare: immagine di un Carnevale un po' matto e balordo e irriverente fin sul punto di morire, fin quando cioè il primo furmiant acceso ai suoi piedi ne avesse decretato la fine, subito fulminea, irreparabile, scoppiettante.

Il matòcc prendeva fuoco nella notte precedente le Ceneri e nel buio della valle erano tre-quattro falò a celebrare il fatto, certo tra i più significativi e coloriti del calendario furvese: accendimenti di paglia e di satira popolare; immagine di un Carnevale un po' matto e balordo e irriverente fin sul punto di morire, fin quando cioè il primo furmiant acceso ai suoi piedi ne avesse decretato la fine, subito fulminea, irreparabile, scoppiettante.

Per ragioni misteriose, legate più alla memoria degli anziani che al tacculino del Barbarera esistente in ogni contrada e un certo punto dell'itinerario era tempo di maschere e di matòcc: campo di vita riservato alla gioventù che talvolta, nel massimo segreto organizzava quei festini e quei balli destinati a diventare cronaca nera nelle repitome del pulpito domenicale.

Certo questo era uno dei motivi della latitanza ufficiale delle ragazze quando si trattava d'andare in maschera:

tuttavia i ruoli femminili erano assunti con sfrontata naturalezza da interpreti maschili.

Così otto-dieci giorni prima del giovedì grasso, gli accordi si individuavano mentre una regia collettiva distribuisce le parti agli inguicchi dell'Intesa tacita e reciproca, alla piacevolezza più scrupolosa. Ma l'impegno maggiore si aveva nell'individuare i tratti e i momenti dei personaggi reali da mettere alla berlina, nel ricostruire gli episodi di cui per un anno intero si era alimentato il divertimento pettegolezzo del paese.

Poi cominciava la ricerca dei costumi e la creazione delle maschere: servivano acusati e calzoni vecchi, panet e scialli, cappelli dimenticati in fienile e pastrani a mantellina, enormi fazzoletti da naso rosso a pallini bianchi e lunghi cuffin alle donne.

Sempre però questi capi di abbigliamento, per vecchi che fossero o in disuso, venivano scambiati fra noi ragazzi, così che ciascuno portasse vestiti non appartenenti a membri della propria famiglia; la limitatezza dei guardaroba personali e una vita di vicinato che nulla nascondeva a nessuno, favorivano infatti un immediato riconoscimento delle maschere, in assenza di adeguate contromisure.

Perché la commedia e il divertimento si giocavano per intero sulla difficoltà di individuare le maschere, le quali tanto impudicamente avrebbero fatto satira impetuosa quanto più sarebbero rimaste senza nome. In una intricata commedia dell'arte dal canovaccio fin troppo trasparente nelle allusioni personali, ciascuno studiava, affondando la voce e le movenze e finanche il numero delle scarpe, di fare il verso alla galleria paesana di catoni, brontoloni, gelosi, avari, iracundi, balbuzienti, claudicanti, per ulteriore garanzia bande nere sugli occhi, baffi finti di lana, vistose truccature di carbone, capelli tanti del cascarrò come usava Maria Persiglia per restar giovane e calzonati alla zuava ogni di fieno a somiglianza del Pano Lingua.

Era insomma una compagnia di guitti volanti quella che la sera del giovedì grasso correva le strade innervate della contrada, tirandosi dietro una slitta su cui troncheggiava in faticoso equilibrio il matòcc destinato al sacrificio e allornato da ceste e sacchi vuoti.

Compe in una sequenza dai fotogrammi instabili, di tanto in tanto il gruppo si inquadrava nella luce delle porte delle case che ne aspettavano il passaggio e subito aveva inizio il numero unico realizzato su misura per quanti vi abitavano, secondo una vena di improvvisazione sempre diversa.

Satira diretta, mordace, aggressivamente sincera a correre i rischi più grossi erano i matòcc, o i protagonisti degli episodi più gustosi dell'anno o, con maggior rigore, coloro che mostravano di non stare al gioco. Che proseguiva con l'obbligo civile del padrone di casa di ospitare le maschere e di tentarne il riconoscimento mentre offrivano loro da bere. Qui erano determinati le doti di interpretazione degli attori che in ogni caso dovevano continuare a reggere il proprio ruolo, morosa, ubriaco o scimunito che fossero.

Perché come ogni spettacolo che si rispetti, questo che aveva per palcoscenico la strada e la cucina di ogni casa, doveva essere pagato a un prezzo che saliva con l'impossibilità di individuare gli ospiti. Così intorno al matòcc rimpianto solo sulla slitta; i sacchi si riempivano di patate e le ceste di uova, bracedègl, lighènniga, formaggi, quanto serviva insomma per la cena di Carnevale.

L'inventario delle provviste raccolte proseguiva di pari passo con i lazzi e i canti che accompagnavano il trasferimento alla casa successiva e la sua consistenza dava nuova verve alla rappresentazione itinerante, mentre le maschere si aggiustavano il trucco.

A preparare la cena ci pensavano quasi sempre le sorelle di Stefan dal Doss che aveva una bella stua dove si poteva mangiare in compagnia: era quella dove si faceva il pane e spostando il piron nel fienile era presto trasformata in sala da pranzo.

CUTIN - pesanti sottovesti di lana grigia o marrone a maglia; nei modelli più aggraziati, combinazioni di numerosi colori e lavorazione all'incisivo.

CASGARON - la cagnine del fondo delle pentole, dei focolari o dei camini.

MARIA PERSIGLIA - soprannome di singolare personaggio femminile.

PANGE LINGUA - soprannome maschile che sembra far riferimento alla placida imperturbabilità del titolare oltreché all'inciso sacro omonimo.

MUROS - quelli che si parlano, i morosi, i fidanzati.

BRACEDÈGL - plurale di BRACEDÈL, pane di segale a forma di ciambella col buco.

LIGHÈNNIGA - innacolato di maiale.

STEFAN DAL DOSS - mio caro amico abitante sul dosso del villaggio.

STUA - camera federata di legno con stufa in muratura per il riscaldamento.

PIRON - pilastri di legno con pioli infissi trasversalmente sui quali si appoggiano le tavole con il pane in levitazione.

SUNTA e GIUSEPINA - le sorelle di Stefan.

SPOSA - sta per sposazione, nozze.

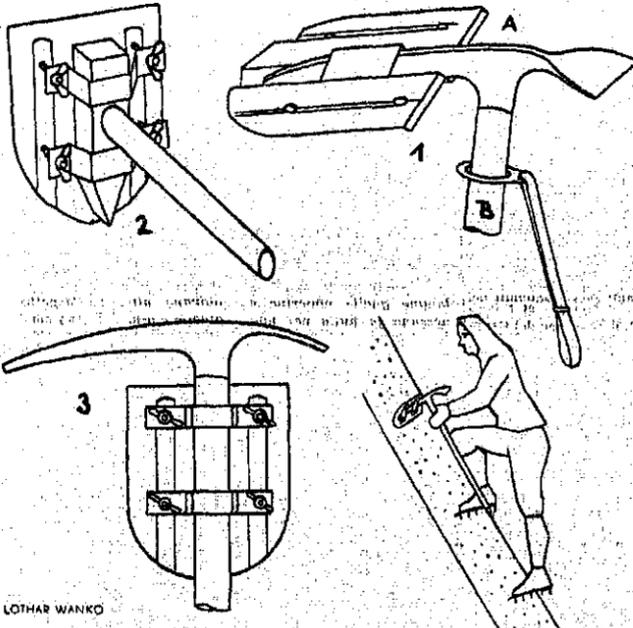
COSTIN - particelle di terreno di costale in forte pendio, coltivate a patate o segale.

(\*) La sg va pronunciata unita, ottenendo un suono come la J francese.



La cascata dello Staubbach nell'Oberland Bernese - Incisione della prima metà dell'Ottocento

# Un utile attrezzo per la piccozza



LOTHAR WANKO

Gli infortuni di diversa specie che ogni anno accadono su terreni montani coperti di ghiaccio, nei ripidi canali e sui pendii nevosi ed ancora le considerazioni sull'equipaggiamento e la sicurezza dello scalatore, ripetutamente esposte da parecchie riviste alpinistiche, mi hanno portato nella determinazione di far conoscere agli alpinisti un attrezzo alpino del tutto nuovo, e pure già sottoposto a duri e fondamentali collaudi.

Faccio pertanto seguire una descrizione pratica di questo attrezzo, esponendo le innumerevoli possibilità d'impiego che esso offre.

In che consiste?

Detto in brevi termini, non è che la pala d'un badile che può essere applicata alla piccozza, al piccozzino, al martello da ghiaccio e persino al martello da roccia. Un'occhiata ai disegni qui riprodotti, dà subito l'idea di ciò che si tratta. La pala viene fabbricata in una lega di duraluminio.

La misura di circa 18 centimetri di lunghezza e 14 centimetri di larghezza si è rivelata la più efficace e la più maneggevole.

Peso

La pala pesa circa 160 grammi.

Forma e fissaggio

Lungo l'asse di simmetria c'è un solo (una scanalatura) sul quale sia fissata una staffa. Dentro la staffa si infila la punta del becco della piccozza, del piccozzino, del martello da ghiaccio, o d'uno coltello lo si assicura. La pala resta così incastrata, sotto il becco, ed usando la forza contro il becco stesso. Si provvede inoltre ad assicurarla al manico della piccozza, con una cordicella di quattro millimetri. La stabilità è resa ancor maggiore da due piccole scanalature parallele a quella centrale.

Questo attrezzo supplementare può inoltre essere fissato al manico della piccozza, oppure al martello da roccia, per mezzo di due piccole grappe ad alle e quattro viti ad alette.

Questo semplice attrezzo accessorio può essere usato con notevole vantaggio in una serie di casi che qui esponiamo e spieghiamo:

- 1) salendo e scendendo lungo ripidi fianchi nevosi e lungo canali innevati;
  - 2) per scavare buche nella neve, per il bivacco (ottimo pertanto per bivacchi di fortuna);
  - 3) per cercare e per scavare, nel caso di persone sepolte da valanghe (aiuto d'emergenza);
  - 4) quale freno efficace in caso di scivolata lungo ripidi pendii di neve;
  - 5) come aiuto per superare difficili crepacci terminali;
  - 6) per spianare le piazzole per le tende, per liberare l'accesso a rifugi ed a bivacchi e per altre necessità del genere;
  - 7) assicurata al manico della piccozza (figura 3) consente un maggiore ancoraggio. E questo è pur sempre necessario nel caso ad esempio di recupero di caduto in un crepaccio. A seconda delle condizioni della neve, l'attrezzo verrà spostato verso l'alto o verso il basso;
  - 8) capovolgendo la piccozza, la pala serve da comodo appoggio (racchetta da neve).
- Uso
- Ed ecco come questa pala aggiuntiva può essere usata con notevole vantaggio nei diversi casi sopra elencati. Per quanto riguarda i punti 1, 2, 3, 4, 5 e 6, l'attrezzo viene fissato come è indicato nello schizzo 1.
- In merito al punto 1 - Salendo e scendendo lungo ripidi pendii nevosi o canali, si impugna la piccozza sulla quale

si è applicata l'attrezzo, tenendola con la mano sinistra o con la mano destra al punto B dello schizzo qui riprodotto. In tal modo la zappa viene premuta e penetra nel pendio nevoso, ed il manico della piccozza aderisce al pendio stesso. La manovra viene ripetuta dopo tre o quattro passi, sia salendo sia scendendo, e senza doverla fermare. Salendo con questo sistema, ci si appoggia sul manico della piccozza; i piedi vengono così scaricati di una parte dello sforzo, e con notevole risparmio d'energia si procede più veloci. Se la neve è molto dura (vecchia neve gelata di vedrette) una mano impugna la piccozza al punto A del disegno, sulla spalletta cioè, mentre l'altra tiene il manico nella sua parte inferiore, vicino al puntale. Si conficca la pala (impugnatura da salvataggio). Con il piccozzino e con il martello da ghiaccio, l'attrezzo viene usato in modo simile. Si evita così di piantare il manico della piccozza, come si fa di consueto e con gran perdita di tempo, operazione quella che con la neve gelata non sempre riesce.

In merito al punto 2 - Applicato alla piccozza od al piccozzino, l'attrezzo può venire eccezionalmente usato per scavare nella neve una caverna onde bivaccare.

In merito al punto 3 - In caso di persone travolte dalla neve, non bisogna conficcare la pala, ma tirare la neve verso di sé.

In merito al punto 4 - Se per una ragione qualsiasi, trovandosi su di un ripido pendio di neve, si comincia a scivolare (cosa che capita sia al meno esperti sia agli esperti) l'attrezzo può rappresentare la salvezza. Ci si pone subito su di un fianco, meglio ancora sul ventre; si tiene serrata con tutte le forze la piccozza tra le mani, oppure il piccozzino (impugnatura da salvataggio) e si preme con forza la pala un po' al disopra delle spalle (non lasciarsi allentare). Il più delle volte ci si riesce a fermare.

In merito al punto 5 - Per superare le crepacce terminali si allunga la piccozza tre metri, tre metri e mezzo sopra di sé e si conficca la pala. In tal modo si riesce più facilmente a superare il crepaccio.

Non è raro che, salendo o scendendo, il rocciatore incontri depositi coniformi di durissima neve, o ripidi canali o gole intasati di neve. Questo attrezzo in tal caso può essere fissato al martello da roccia.

Portare pesantissimi sacchi è spesso una non piacevole necessità alla quale lo scalatore non può sottrarsi. Sentendo di questo attrezzo molti esclamavano: «si aggiunge un altro pezzo da portare! L'obiezione a tutta prima può anche apparire giustificabile. Non va però dimenticato che una piccozza pesa da 1100 a 1300 grammi, e che solo con l'attrezzo che abbiamo descritto si possono ottenere le applicazioni ed i vantaggi enunciati.

Le cosiddette pareti di ghiaccio ed i canali nevosi si possono scalare, dall'ottanta al novanta per cento, solo appoggiandosi sulla neve. Basta considerare l'impiego di forze e di tempo che si realizzano, ed i 100 grammi di questo nuovo attrezzo diventano irrilevanti (questo risparmio è dato dal fatto che ci si appoggia di peso sulla zappa e si evita il consueto, spesso faticoso e lungo piantare il manico della piccozza).

Qualsiasi alpinista che si sia personalmente reso conto dei vantaggi elencati e della grande sicurezza che ne deriva, di questo attrezzo aggiuntivo non vorrà di certo fare a meno.

Toni Messner

Il presente articolo è stato pubblicato dalla Oesterreichische Alpenzeitung dell'Oesterreichischer Alpenklub, nel numero 1379, 1971. Ringraziamo l'Oesterreichische Alpenklub e Toni Messner di Lengries che ci hanno autorizzato a tradurre ed a riprodurre il brano. L'attrezzo in tedesco si chiama Steiggrab - und - Ankerzettel, nome che viene accorciato in SGA Piccozzata. È stato collaudato nel 1970 nel corso di una spedizione nel Nepal, organizzata dalla Sezione di Monaco di Baviera del Deutschen Alpenvereins, che nel Khumbu-Himala scalò otto vette tra i 5800 ed i 6700 metri, in parte come prima ascensione o per vie nuove. La Sezione di Monaco ha dato atto a Toni Messner dell'utilità della sua pala applicabile, definita « indispensabile sia nel salire ripidi pendii nevosi, anche in condizioni di estrema difficoltà, sia nella preparazione, per l'assicurazione, per tagliare punti di sosta. È pure stata usata per ricavare piazzole per bivacco e per spianare neve e sfasciumi prima di piazzare le tende ».

# La collana guide «Monti d'Italia»

Nella collana « Guida del Monti d'Italia », frutto della rinnovata e sempre valida collaborazione tra il CAI e il TCI, sono stati pubblicati i volumi seguenti:

**NEL 1970**

**Alpi Pennine II** di Gino Buscaini. - pagg. 610, 80 schizzi, 40 fotografie, 11 cartine. Tratta i gruppi seguenti: Bianchen-Collan, Arolla - Chellon - Ruinetto, M. Brule, Bouquetins, Dent d'Hérens, Cervino, Grandes e Petites, Murailles, Chateau des Dames, Fontanella, Gian-Redassur, Cima Bianca-Bocca d'Asa, Lusency - Merlo, Farmita, Vico.

**NEL 1971**

**Dolomiti Orientali - parte I**, di Antonio Bertl - Riedizione aggiornata a cura di Camillo Bertl. - Pagg. 580, 236 schizzi, 9 cartine. Tratta i gruppi seguenti: Croda da Lago, Nuvolau, Tofane, Fanis, Col di Lana, Conturlines, Croda Rossa d'Ampezzo, Piceo di Valandoro, Pian de Coronas, Antelao, Marmarola, Spronser Fonnagano, Cristallo.

**Alpi Pennine I** di Gino Buscaini. - Pagg. 468, 60 schizzi, 33 fotografie, 12 cartine. Tratta i gruppi seguenti: Grand Golliaz, Grande Rochère, Monte

Fallère, Monte Velan, G. Tete de By, Grand Combin, Gêlé - Morion, Aroletta, Becs Rayette.

Sono attualmente in corso di stampa:

Gran Sasso, di C. Landi, Vittori e S. Pietrostefani - Riedizione aggiornata a cura degli autori.

**Dolomiti Orientali - parte 2**, di Antonio Bertl - Riedizione aggiornata a cura di Camillo Bertl. Tratta i gruppi seguenti: Cadini di Misurina, Monte Fiana, Tre Cime, Paterno, Croda del Toni, Popera, Tre Scarpieri, Rondol, Barancin.

Sono in preparazione:

Alpi Giulie, di Gino Buscaini; Compendio delle Alpi Giulie Occidentali ed Orientali.

Presanella, di Dante Ongari - Opera per celebrare il centenario di fondazione della SAT.

Masino - Bregaglia - Digraglia, di Aldo Bonaccossa - Riedizione aggiornata a cura di Giovanni Rossi, Gran Paradiso, di Renato Chabod.

E' inoltre prevista la riedizione, in un prossimo futuro, del volume:

Dolomiti di Brenta, di Ettore Castiglioni il cui aggiornamento, sarà curato da Gino Buscaini.

Gino Buscaini

# Lettere a «Lo Scarpone»



**Cima Bolzano**

Lessi su «Lo Scarpone» del 10 novembre 1971 la notizia della scalata effettuata in Perù, da padre Gianni Ventura, con abruzzese battesimo in «Cima Bolzano» della montagna raggiunta.

Gli telefonai e gli scrissi, in base ai dati da voi gentilmente fornitimi, per avere maggiori lumi onde inserire nel mio «catastro» delle montagne scalate da italiani all'estero, anche quella cima. Non ebbi risposta perché forse è già ripartito per il Sud America.

Il mio studio, basato sulla precisa descrizione di Padre Ventura («Lo Scarpone») e dai numerosi documenti miei d'archivio mi ha portato ad individuare, senza alcun dubbio di sorta (essa è l'unica con ghiaccio e neve nella zona, e con 2 ghiacciai come descritti) la montagna scalata nel Nevado Anco di 5124 metri, indicato come punto trigonometrico (non scalato all'epoca nella carta: 1.200.000 e 1.100.000 di Ebster, realizzata nel corso della spedizione 1939, edita dal DAV e OeAV pochi anni dopo, ed in vendita

anche in Perù. Tale cima fu scalata il 10 luglio 1968 da un gruppo di 4 alpinisti (USA, Canada) ed un peruviano: Richard Goody (capo), Adams Carle, Donald Morton, Davis Redmond, Gilcero Henostroza. La notizia apparve sull'«American Alpine Journal», 1968, pag. 424. Essi seguirono la non difficile cresta orientale: in via seguita da padre Ventura non è indicata ed essa potrebbe eventualmente costituire il fatto nuovo.

Pur ammirando l'iniziativa ed il risultato raggiunto da padre Ventura in questa salita ascensionale, e registrandola nel mio «catastro», tuttavia chiedo che tale vetta non può assumere l'appellativo di «Cima Bolzano» per due validi motivi:

a) essa possiede da decenni un nome indigeno consacrato sulle carte.

b) in mancanza di nome indigeno il diritto di darle un nome sarebbe spettato ai primi salitori (1968) che certamente avrebbero coniato un nome indigeno, in onore ad una regola che spero si generalizzi.

La cima si trova ad oriente del Rio Mossa, e quindi al di fuori della Cordillera Blanca: è su un prolungamento a nord della Cordillera di Huallanca. Da essa si domina (così ricorrono in tono ammirato) l'alpinista di Bolzano) tutto il versante orientale della splendida Cordillera Blanca.

Come vedete, questa mia attività di studiare, valorizzare e registrare le ascensioni compiute dagli italiani sulle montagne del globo, presenta molti lati affascinanti e divertenti; non è la prima volta infatti che io sono in grado di precisare ai reduci da imprese EEP su quale montagna non siano stati compiuti alcuni loro dubbi.

Il mio «alpinismo a tavolino» mi ha permesso di decine di casi di risolvere a distanza di decine di migliaia di chilometri, alcuni problemi che gli alpinisti locali (specie Sud America) non potevano risolvere. Per questo mi preme che la documentazione per quanto riguarda il futuro, non poteva né intendeva tramutarsi in sabbia. D'altra parte, perché mai il signor Carlo Arzani mi avrebbe mosso quella domanda, se nel suo elenco dei rifugi del C.A.I. non risponde mai alle voci: «E' aperto al rifugio? Dove trova le chiesette?», l'A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche) contro le slitte a motore. Per conto mio, penso che il sistema migliore sia quello da me adottato: sono andata in ogni stazione invernale con i miei figli che ancora non sciano; e come dappertutto capita, la speranza mi farebbero mal, afferma il signor Carlo Arzani, evidentemente dimentica che è il manuale «I rifugi del C.A.I.», pubblicazione ufficiale del benevole sodalizio, ed opera di Silvio Saggi, il quale Silvio Saggi di certo non l'ha compilata «rischiando» o «buttinando allo sbarraglio», e sarebbe inorata, mettendola in pericolo i ridotti di fronte ad affermatissimi bambini passando e ripassando, in di quel tenore.

per farsi vedere, dove c'era il

Arrelio Garobbio

punto d'arrivo. Dopo due giorni ho lasciato l'albergo e sono andata in un paese vicino, certo meno famoso, ma dove si affittano i motori non ce n'erano. Se tutti i «clienti» dovessero il mio esempio, state pur certi che le stazioni di soggiorno scoprirebbero che esiste quella tal legge che protegge chi cerca la quiete, contro la puzza e contro i rumori festaioli.

Cleofe Bernini

**Povera toponomastica!**

Dalla Svizzera ci pervengono la seguente lettera:

Anche da noi è giunta, terza arrivata, la traduzione in italiano di un libro sulle Alpi, dopo l'originale tedesco e l'inglese, e tuttavia chiedo che tale vetta non può assumere l'appellativo di «Cima Bolzano» per due validi motivi:

a) essa possiede da decenni un nome indigeno consacrato sulle carte.

b) in mancanza di nome indigeno il diritto di darle un nome sarebbe spettato ai primi salitori (1968) che certamente avrebbero coniato un nome indigeno, in onore ad una regola che spero si generalizzi.

La cima si trova ad oriente del Rio Mossa, e quindi al di fuori della Cordillera Blanca: è su un prolungamento a nord della Cordillera di Huallanca. Da essa si domina (così ricorrono in tono ammirato) l'alpinista di Bolzano) tutto il versante orientale della splendida Cordillera Blanca.

Come vedete, questa mia attività di studiare, valorizzare e registrare le ascensioni compiute dagli italiani sulle montagne del globo, presenta molti lati affascinanti e divertenti; non è la prima volta infatti che io sono in grado di precisare ai reduci da imprese EEP su quale montagna non siano stati compiuti alcuni loro dubbi.

Il mio «alpinismo a tavolino» mi ha permesso di decine di casi di risolvere a distanza di decine di migliaia di chilometri, alcuni problemi che gli alpinisti locali (specie Sud America) non potevano risolvere. Per questo mi preme che la documentazione per quanto riguarda il futuro, non poteva né intendeva tramutarsi in sabbia. D'altra parte, perché mai il signor Carlo Arzani mi avrebbe mosso quella domanda, se nel suo elenco dei rifugi del C.A.I. non risponde mai alle voci: «E' aperto al rifugio? Dove trova le chiesette?», l'A.A. (Unione internazionale delle associazioni alpinistiche) contro le slitte a motore. Per conto mio, penso che il sistema migliore sia quello da me adottato: sono andata in ogni stazione invernale con i miei figli che ancora non sciano; e come dappertutto capita, la speranza mi farebbero mal, afferma il signor Carlo Arzani, evidentemente dimentica che è il manuale «I rifugi del C.A.I.», pubblicazione ufficiale del benevole sodalizio, ed opera di Silvio Saggi, il quale Silvio Saggi di certo non l'ha compilata «rischiando» o «buttinando allo sbarraglio», e sarebbe inorata, mettendola in pericolo i ridotti di fronte ad affermatissimi bambini passando e ripassando, in di quel tenore.

per farsi vedere, dove c'era il

Arrelio Garobbio

## LA NUOVA OPERA DI STEFAN KRUCKENHAUSER

# Un prezioso manuale ci insegna a sciare

Il nuovo testo di Stefan Kruckenhauser sulla progressione dello sci alpino («Oesterreichische Schi-Lehrplan», pagine 70, con moltissime illustrazioni e spiccate, Sallburg, '71), spiega senza bisogno di leggere, tanto perfetti sono i disegni, come si deve realizzare questa, con la tecnica di insegnamento in offset, il che dà un risultato di gran lunga superiore non soltanto in eleganza, ma come risultato tecnico-scientifico, di quanto non si riesce ad ottenere con la stampa su carta patinata. Il manuale di Stefan Kruckenhauser si legge volentieri, data la semplicità dell'esposizione di ogni schema.

Ricorderanno i lettori ed appassionati di sci il primo «Lehrplan» dello stesso autore, voluminoso e, data la novità della materia, farraginoso per i neofiti e persino per tanti maestri di sci. Ma allora Kruckenhauser, di un prefisso uno scopo di non facile soluzione che era quello di inserire nella materia di studio, una gamma di esercizi atti ad aiutare lo sciatore ad abbandonare la vecchia maniera di sciare (il metodo della rotazione) per imparare il rivoluzionario «contromovimento».

Il nuovo testo parte dall'anno 1971, comprendendo naturalmente ciò che lo stesso Kruckenhauser espone e dimostra in maniera così lineare, nel 1968, all'InterSci di Aspen. Kruckenhauser spiega la forma pedagogica di sempre, basando dal facile al difficile e da una costruzione dell'esercizio nella forma grezza, fondamentale, a quella della perfezione. Ricorda in altre parole il primo Lehrplan. E naturalmente - questo è bene sottolinearlo - anche il metodo base non cambia. Si tratta ora di aver inserito novità che rendono l'insegnamento e la progressione più sbrigativi. Altro particolare importante: il presente testo si indirizza all'agonista, ma non manca l'avvertimento per i principianti: facciano bene la scelta degli esercizi preliminari per ogni esercizio base. E per scelta di tali preliminari s'intende l'orientamento relativo al tipo di sciatore: giovane, anziano, atletico o piuttosto impacciato.

Anche in questo testo lo sciatore non ha la funzione di frenaggio ma di introduzione alla volta, mentre gli esercizi contenuti nella prima parte del testo e considerati di fondamento per la progressione restano in discesa diagonale. La classica traversata del pendio caratterizzante lo sci alpino. La sciolata laterale e diagonale in avanti e la sciolata a monte. Un capitolo in

chiusura della prima parte è ovviamente dedicato alla virata a monte.

Privo dalla preoccupazione di curare lo sciatore dal mali del vecchio metodo sciolistico, Kruckenhauser ha ora la libertà di insegnare più che mai, sulla sciolata, le tecniche di sciolata interna e sulla loro pianeggiante alternanza in apertura di testo che «la tecnica del globo di gambe è da 15 anni il fondamento della progressione austriaca». Il che vuol dire che le gambe fanno girare gli sci mentre il tronco gira nel senso opposto. Maniera ormai diffusa in tutto il mondo.

La seconda parte del testo è dedicata al perfezionamento del parallelismo, corrotaggio-scindolizio, virata con accento passaggio del peso del corpo da uno all'altro sci. Motore di ogni movimento sempre e soltanto le gambe. Il corpo segue!

Ma anche nella specializzazione degli esercizi per sciatori provetti che superano in velocità la linea del pendio, non viene trascurata la perfezione della discesa diagonale, della sciolata diagonale in avanti e della virata a monte.

Si inserisce anche negli esercizi la fase di perfezionamento, la stemmiatura, che in eleganza non è seconda al parallelismo. Novità per il lettore il quale non abbia conosciuto

interi o sono, quando gli sci erano diversi, ed usavano scarpe di cuoio molliccio e cedevoli che richiedevano ovviamente l'intervento dell'assistente di sciolata, la raccomandazione dell'apertura a stemmi dello sci, soltanto a monte, per scivolare allo sciatore di «andare» in rotazione di anche e di bacino e quindi dell'intero corpo.

Una raffinatezza è una variante dello scindolizio che inizia con piegamento e termina con distensione delle gambe, esercizio valido per chi percorre i tracciati di slalom e per il dimostratore che deve scendere piste a gobbe molto accentuate.

Desidero fare un personale rilievo al nuovo lavoro qui in esame. Mentre, come già detto, è accentuata la scuola del piegamento delle articolazioni inferiori, è minore rispetto alla passata didattica la lezione dell'angolazione dell'anca, che Buzzati preferì chiamare pure posizione a virgola. Sarà personalissimo il mio appunto, ma su questo fatto stilistico ha la sua incidenza l'evoluzione delle attrezzature: calzature rigide e più aggiornate, stivali di sci e lamina, che rendono facile allo sciatore mettere in presa di spigolo o «a piatto» gli sci con il puro intervento di ginocchia e caviglie. Ciò che non era possibile 15

anni or sono, quando gli sci erano diversi, ed usavano scarpe di cuoio molliccio e cedevoli che richiedevano ovviamente l'intervento dell'assistente di sciolata, la raccomandazione dell'apertura a stemmi dello sci, soltanto a monte, per scivolare allo sciatore di «andare» in rotazione di anche e di bacino e quindi dell'intero corpo.

Una raffinatezza è una variante dello scindolizio che inizia con piegamento e termina con distensione delle gambe, esercizio valido per chi percorre i tracciati di slalom e per il dimostratore che deve scendere piste a gobbe molto accentuate.

Desidero fare un personale rilievo al nuovo lavoro qui in esame. Mentre, come già detto, è accentuata la scuola del piegamento delle articolazioni inferiori, è minore rispetto alla passata didattica la lezione dell'angolazione dell'anca, che Buzzati preferì chiamare pure posizione a virgola. Sarà personalissimo il mio appunto, ma su questo fatto stilistico ha la sua incidenza l'evoluzione delle attrezzature: calzature rigide e più aggiornate, stivali di sci e lamina, che rendono facile allo sciatore mettere in presa di spigolo o «a piatto» gli sci con il puro intervento di ginocchia e caviglie. Ciò che non era possibile 15

## Così vedevano le Alpi nell'Ottocento

La gola della Tamina offre uno dei quadri più grandiosi che si possano immaginare. E' il Turtaro con le sue più spaventevoli forme, quasi l'immaginazione più viva non riuscirebbe a raffigurarsi. Si pensi un torrente che scorre trenta o quaranta piedi sotto di voi, tra due pareti rocciose che da ciascuna parte si alzano più di duecento piedi, e che s'inclinano l'una verso l'altra, sino a formare una specie di cupola alta più di trecento piedi; lungo una di queste pareti si è gettato un passaggio sospeso, e la costeggiare per quasi settecento piedi. Il ponte è stretto, straziante e solo una debole tavola la limita verso l'abisso. Talvolta le rocce che stanno sopra il capo s'abbassano, sino a costringervi a chinarvi; talvolta invece s'allontanano e vi trovate soli e senza appoggio alcuno. Chi ha coraggio bastante per compiere quella pericolosa traversata sopra deboli tavole spesso pochi pollici, quasi sempre avvolte dall'oscurità, deve avventurarsi in pieno giorno, con passo lento e misurato, e senza servirsi di bastone. Certa volte si cammina fra due guide, ognuno delle quali impugna l'estremità di un'asta tenuta orizzontalmente dalla parte che sta verso il precipizio, affinché serva da barriera ed il viaggiatore vi si possa appoggiare. Giunti alla grotta scavata dalla Tamina nel marmo, a trenta piedi di profondità, si è largamente ricompensati dei pericoli corsi.

Non c'è cosa più curiosa a vedersi, del ritorno di una compagnia che sia stata a visitare le fonti. Stando all'inizio del passaggio sospeso, si scorgono dalla figura che si muovono come ombre in tenebrose lontananze; di colpo si stagliano in piena luce, di colpo ripiombano nelle tenebre.

A. Martin.

La gola della Tamina offre uno dei quadri più grandiosi che si possano immaginare. E' il Turtaro con le sue più spaventevoli forme, quasi l'immaginazione più viva non riuscirebbe a raffigurarsi. Si pensi un torrente che scorre trenta o quaranta piedi sotto di voi, tra due pareti rocciose che da ciascuna parte si alzano più di duecento piedi, e che s'inclinano l'una verso l'altra, sino a formare una specie di cupola alta più di trecento piedi; lungo una di queste pareti si è gettato un passaggio sospeso, e la costeggiare per quasi settecento piedi. Il ponte è stretto, straziante e solo una debole tavola la limita verso l'abisso. Talvolta le rocce che stanno sopra il capo s'abbassano, sino a costringervi a chinarvi; talvolta invece s'allontanano e vi trovate soli e senza appoggio alcuno. Chi ha coraggio bastante per compiere quella pericolosa traversata sopra deboli tavole spesso pochi pollici, quasi sempre avvolte dall'oscurità, deve avventurarsi in pieno giorno, con passo lento e misurato, e senza servirsi di bastone. Certa volte si cammina fra due guide, ognuno delle quali impugna l'estremità di un'asta tenuta orizzontalmente dalla parte che sta verso il precipizio, affinché serva da barriera ed il viaggiatore vi si possa appoggiare. Giunti alla grotta scavata dalla Tamina nel marmo, a trenta piedi di profondità, si è largamente ricompensati dei pericoli corsi.

Non c'è cosa più curiosa a vedersi, del ritorno di una compagnia che sia stata a visitare le fonti. Stando all'inizio del passaggio sospeso, si scorgono dalla figura che si muovono come ombre in tenebrose lontananze; di colpo si stagliano in piena luce, di colpo ripiombano nelle tenebre.

A. Martin.

La gola della Tamina offre uno dei quadri più grandiosi che si possano immaginare. E' il Turtaro con le sue più spaventevoli forme, quasi l'immaginazione più viva non riuscirebbe a raffigurarsi. Si pensi un torrente che scorre trenta o quaranta piedi sotto di voi, tra due pareti rocciose che da ciascuna parte si alzano più di duecento piedi, e che s'inclinano l'una verso l'altra, sino a formare una specie di cupola alta più di trecento piedi; lungo una di queste pareti si è gettato un passaggio sospeso, e la costeggiare per quasi settecento piedi. Il ponte è stretto, straziante e solo una debole tavola la limita verso l'abisso. Talvolta le rocce che stanno sopra il capo s'abbassano, sino a costringervi a chinarvi; talvolta invece s'allontanano e vi trovate soli e senza appoggio alcuno. Chi ha coraggio bastante per compiere quella pericolosa traversata sopra deboli tavole spesso pochi pollici, quasi sempre avvolte dall'oscurità, deve avventurarsi in pieno giorno, con passo lento e misurato, e senza servirsi di bastone. Certa volte si cammina fra due guide, ognuno delle quali impugna l'estremità di un'asta tenuta orizzontalmente dalla parte che sta verso il precipizio, affinché serva da barriera ed il viaggiatore vi si possa appoggiare. Giunti alla grotta scavata dalla Tamina nel marmo, a trenta piedi di profondità, si è largamente ricompensati dei pericoli corsi.

Non c'è cosa più curiosa a vedersi, del ritorno di una compagnia che sia stata a visitare le fonti. Stando all'inizio del passaggio sospeso, si scorgono dalla figura che si muovono come ombre in tenebrose lontananze; di colpo si stagliano in piena luce, di colpo ripiombano nelle tenebre.

A. Martin.

La gola della Tamina offre uno dei quadri più grandiosi che si possano immaginare. E' il Turtaro con le sue più spaventevoli forme, quasi l'immaginazione più viva non riuscirebbe a raffigurarsi. Si pensi un torrente che scorre trenta o quaranta piedi sotto di voi, tra due pareti rocciose che da ciascuna parte si alzano più di duecento piedi, e che s'inclinano l'una verso l'altra, sino a formare una specie di cupola alta più di trecento piedi; lungo una di queste pareti si è gettato un passaggio sospeso, e la costeggiare per quasi settecento piedi. Il ponte è stretto, straziante e solo una debole tavola la limita verso l'abisso. Talvolta le rocce che stanno sopra il capo s'abbassano, sino a costringervi a chinarvi; talvolta invece s'allontanano e vi trovate soli e senza appoggio alcuno. Chi ha coraggio bastante per compiere quella pericolosa traversata sopra deboli tavole spesso pochi pollici, quasi sempre avvolte dall'oscurità, deve avventurarsi in pieno giorno, con passo lento e misurato, e senza servirsi di bastone. Certa volte si cammina fra due guide, ognuno delle quali impugna l'estremità di un'asta tenuta orizzontalmente dalla parte che sta verso il precipizio, affinché serva da barriera ed il viaggiatore vi si possa appoggiare. Giunti alla grotta scavata dalla Tamina nel marmo, a trenta piedi di profondità, si è largamente ricompensati dei pericoli corsi.

Non c'è cosa più curiosa a vedersi, del ritorno di una compagnia che sia stata a visitare le fonti. Stando all'inizio del passaggio sospeso, si scorgono dalla figura che si muovono come ombre in tenebrose lontananze; di colpo si stagliano in piena luce, di colpo ripiombano nelle tenebre.

A. Martin.

**Programmate in tempo le vostre vacanze**

ADERENDO SUBITO ALLA

**SESTA ESCURSIONE NAZIONALE DEL C.A.I. AI PIRENEI**

Dal 16 giugno al 2 luglio

Pullman in partenza da Trieste, Milano e Torino per Lione, Clermont Ferrand, Brive, Bordeaux, Biarritz, San Sebastiano, Hendaye, S.J. Pied de Port, Oloron, Pau, Valle d'Ossau, Lago d'Arrous, Gourette, Col d'Aubisque, Soulor, Lourdes, La Mongie, Bagneres de Bigorre, Saint Girons, Andorra La Vella, Lerida, Abbadia di Monserrato, Barcellona, Costa Brava, Perpignano, Montpellier, Marsiglia, Nizza, Genova, Torino, Milano, Trieste.

Quote L. 165.000 comprensiva di viaggio, vitto, alloggio.

Tro ascensioni facoltative sulle alte vette dei Pirenei.

Hanno perfezionato l'iscrizione CINQUANTA soci delle sezioni di Torino, Bergamo, Verona, Roma, Milano, Milano SEM, Varese, Bolzano, Palermo, Vigevano, Genova, Genova UE, Sosioio Parini, Legnano, Chivasso.

Informazioni e prenotazioni: Ufficio Organizzazione Escursione Nazionale Club Alpino Italiano, 90141 Palermo, via La Ferina 3, telefono 091-200975.

Le iscrizioni si chiuderanno al completamento dei posti disponibili.

**ECCO COME IMPARARE SUBITO A SCIARE a tutte le età e divertendosi**

**PATSKI**

GLI SCI CORTI L. 15.000

PATSKI RENATO SEREGNI via Zanon 10 20124 Milano Tel. 63.25.13 - 66.14.20

**COURMAYEUR - MONTE BIANCO**

« LA RIVIERA DELLA NEVE »

STAGIONE INVERNALE 1971-1972

**IMPIANTI PERFETTI! PISTE FAVOLOSE! DISCESE PER TUTTI!**

Settimane bianche dal 10-1 al 30-4-'72 (Escluso il periodo del 25-3 al 2-4-'72)

Inviare il tagliando a: Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche del 10-1 al 30-4-1972

Funivie del Monte Bianco S.p.A. Via Senato, 14 MIANO - Telefono (02) 782.531

Sig. \_\_\_\_\_ Cap. \_\_\_\_\_ Località \_\_\_\_\_ Via \_\_\_\_\_







